LA SPINA
COMEDIA
DEL SIG: CAVALIERE
Lionardo Saluiati,

ALL'ILLVSTRISS.MO SIG:
GIO: BATTISTA Laderchi.
Imola.

libreria di Gaspare Servi



IN FERRARA,
Per Benedetto Mammarelli. 1592.
Con Licenza de' Superiori.

3

ALL'ILLVSTRISS



MO

ALL'ILLVSTRISS. SIGNOR MIO OSSERVANDISS.

IL SIG: GIO: BATTISTA Laderchi. Imola,

Segretario, & Consigliere di Stato del Serenissimo Signor D. V C. A. di Ferrara, &c.

E SEMPRE stato vniuersale parere di quelli, che in tutti li tempi hãno dato opera alle belle, e polite lettere, che volẽdo dall'vn lato la facoltà Ciuile ammaestrare in que' primi anni li più potenti, e quelli tutti, che si trouauano inalzati al Signoreggiare altri huomini, perche di quì nõ haueffero à cõfidarsi di souerchio nella fortuna loro, diuenendo per conseguenza insop-

portabili, & insolenti nel loro gouerno, introducesse la Tragedia, la quale fosse come vn conueniente contrapeso all'arroganza della prospera fortuna loro, da cui potessero trarre gioueuoli precetti, à temperamento dell'alterezza propria per tale stato; E che dall'altro lato, volendo l'istessa facoltà Ciuile imprimere nelle menti de' Cittadini di più bassa fortuna, l'vbidiēza verso li loro Superiori, acciò per desiderio di cose nuoue, non si mouessero à ritrosia, & à ribellione, mà si contentassero nella mediocrità della conditione loro, facesse sorgere la Comedia, nella quale viene dimostrata simile inferiore sorte di vita assai felice, e capace ancora di molte consolationi. Quindi con bel paragone disse Liuio Andronico.

Comœdiam esse quotidianæ vitæ speculum; Poiche, come riguardando attētamente in vno specchio, raccogliamo la verità de' lineamenti delle imagini rappresentate, così per l'vso della Comedia con grā piaceuolezza scorgiamo l'imitatione del-

ne della vita, e de' Ciuili costumi, purgando gli affetti nostri interiori con l'essempio altrui; E col leggere, ò vdire parole sole, apportando salutifero rimedio à pericolosi accidenti, & infortuni, che ci soprastanno; come pare, che molto acconciamente spiegasse Iamblico Platonico nel primo libro de' misteri de gli Egitij appresso l'interprete latino, dopo hauer ragionato de' medesimi affetti, e perturbationi dell'animo intorno la Tragedia, e la Comedia;

Iccircò in Spectaculis Comœdiarum, & Tragœdiarum spectantes aliorum affectus, nostros constituimus, & modestius agimus, purgamurq;, & abluimur à pernicie, quæ indè ex factis accidere posset, adeò, ut uerba factis subueniant, periculisq; medeantur.

Per lequali ragioni veramẽte assai chiaro si può intendere di quanta importanza sia, e quanto gran beneficio, & vtilità arrechi al viuere politico questa parte di Poesia, detta Comedia, contro quello, che pare sentisse Platone di simili poemi, e che apertamente volle Proclo

nelle

nelle sue questioni poetiche, doue non dubita d'affermare, che la Comedia ecciti il diletto di souerchio, e che ci côduca insieme à certe inconuenienti purgationi. Accrescendo, che la purgatione nô consiste nello accresciméto, mà nelle attioni, che troncano, & hanno poca conueniēza con le cose, di cui sono purgationi; Mà confermandomi io all'incontro con li più intendenti, che la poetica, come per sua natura qualificata della facoltà Ciuile, non possa se non debitamēte commuouere gli affetti, e che la purgatione delle animosità nostre, nô consista nello sradicarle, mà nel moderarle, non mi sono perciò rimosso punto dal mio primiero proponimento. Il quale fù, ch'essendomi li mesi passati peruenuta alle mani, nel modo, che V. S. Illustriss. può sapere, la presente Comedia intitolata, la SPINA, opera del già Sig: Caualiere Lionardo Saluiati, e douendola esporre alle stāpe, in gratia d'alcuni miei amici, à' quali non m'è stato lecito il contradire, dopo maturo con-

seglio,

mi ſono moſſo ad inuiarle queſta gen-
le, e virtuoſa fatica d'vno ſpirito, men-
e viſſe, tanto ſuo affettionato; E per al-
uno alleuiamento delle graui occupa-
tioni, nelle quali è di cõtinuo inuolta, ſi
contenti traſcorrerla, e di riconoſcere in
eſſa al viuo l'imagine del bell'ingegno,
& del molto ſapere del proprio autho-
re: Et intanto pregandola per la deſi-
deratiſſima ſua gratia, e ſolita protettio-
ne verſo me, le bacio in riuerenza le
mani. Di Ferrara, li 16. di Settem-
bre. M D X C I I.

Di V. S. Illuſtriſs.ma

Deuotiſs.mo ſeruitore

Gio: Battiſta Olgiati.

PER-

PERSONAGGI.

Bernabò vecchio tutore della Spina.
Ser Ciappelletto Notaio.
Ghibellino finto giouane.
Gozzo seruidor di Ghibellin finto.
Guelfo finto, giouane innamorato.
Rocchio, seruidor di Guelfo finto.
Rosa fantesca di Bernabò.
Trappola, cagnotto di Guelfo finto.
Agata fantesca di Bernabò.
Bargello.
Ciuffa birro.

Persone, che non parlano.
Quattro birri del Ciuile.
Cinque birri del Criminale.

La Scena è Genoua.

ſeglio, deliberai, ch'ella vſciſſe ſotto la protettione di V. S. Illuſtriſs. e col nome di lei ſcritto in fronte; Parendomi di non poterlo fare con maggior côuenienza verſo qual'altro mio Signore, ò riſguardaſſi la ſtretta congiontione, che è paſſata ne gli vltimi anni della vita di detto Signore con lei, ò miraſſi la ſorte della ben degna, e lodeuole compoſitione in ſe; Sapendoſi da tutti, che la conoſcono, e ſono informati delle ſingolari doti del bell'animo di V. S. Illuſtriſſima (oltre il principale talento della ſcienza legale, nellaquale ella è ſtata per molti anni vn ſicuro, e verace Oracolo à tutto queſto felice Dominio, & hora tanto s'auanza di credito, e d'authorità appreſſo il Sereniſs. Sig. Duca, noſtro Signore, e padrone, quanto non fù mai altro Miniſtro, che la ſuperaſſe) come ella habbia perfetta intelligenza non pure della lingua Toſcana, nella quale è ſcrirta l'opera, mà piena conoſcenza ancora delle morali, e politiche, dellequali con sì ſaldo giudicio ſi vale in tutte le attioni, e

pri-

priuate,e publiche, che ben fà palese il virtuoso mezo, ch'ella cō vna perpetua, e merauigliosa continenza abbraccia in ogni sua operatione; come vada di continuo conseruando gli affetti suoi compressi, e frenati al giusto, & all'honesto; E mostrādosi à tutti benefattrice, senza pur, nè col pensiero, pregiudicare mai ad alcuno, s'habbia acquistato frà li migliori, e più stimati, il nome d'vn supremo Ministro, che per vera scienza, e per vn'habito virtuoso, nō pruoui alteratione nella mente per qual si voglia accidente di fortuna, ò buono, ò reo; Onde poco altro frutto potrà trarre V. S. Illustriss. dallo specchiarsi in questa vaga, e limpida compositione poetica del Sig: Caualiere Saluiati, saluo che scoprire, con proprietà di lingua, & cō arte esquisita, espressi in altri que' stimoli, e commouimēti dell'animo, che ella in se medesima cōtiene così perfettamente domati, & vbidienti alla ragione.

Piaccia dunque à V. S. Illustriss. di gradire in alcuna parte l'affetto, con che

io mi

DEL PRIMO ATTO
LA PRIMA SCENA.

Bernabò Vecchio:
Ser Ciappelletto Notaio.

Ber. *Io non poteua, Ser Ciappelletto, riscontrar huomo più opportuno di voi, al bisogno mio.*

S. Ci. *Eccomi presto à seruirui, s'io posso in alcuna cosa. Ma donde venite voi sì per tempo, e in cotesto abito?*

Ber. *D'vna villetta, ch'i hò forse vn miglio fuor della Terra, dou'io arriuai appena due ore fà, tornatomene da Loreto. E fate vostro conto ch'io entro testè in Genoua: ch'io era appunto alla porta, quando scoccaron le ventun'ora. E non mi voleua lasciar vedere, che prima io non fauellassi con qualche persona intendente, simile à voi.*

S. Ci. *Siete forse chiamato in giudicio?*

Ber. *In giudicio nò: ma debbo parlar con*

uno, ch'io non son certo d'auerlo mai più veduto: e temo di potermi, nel farlo, pregiudicare in sei modi.

S. Ci. *Voi sete troppo cauto, Bernabò. Appena obligano i contratti publichi, non che i semplici ragionamenti. Ma fate, ch'io sappia il punto.*

Ber. *E' bisogna, ch'io riandi alcuni accidenti, che auuennero vn tempo fà, volendo che m'intendiate.*

S. Ci. *Ed io son pronto à vdirgli.*

Ber. *Quindici anni fà, alcuni della contrada, che di fazion Ghibellina pareua, che ritenessero alcuno vmore, si stauano relegati in vn'Isola quì vicina, e certi, ne' quali per lo cõtrario si scopriuano pensier di Guelfi, erano confinati à Sauona. Ma Paganin Carauella, principalissimo trà Ghibellini, e Belcurrado de gli Aliprandi, capo de' Guelfi, non poteuano vscir di Genoua, e vscendone, ò tenendoci arme proibite, cadeuano in ribellione, infino in terzo grado maschile: e nella stessa i seguaci loro, s'auessson rotto il confino.*

S. Ci. *Che intẽdete voi p terzo grado maschile?*

Vò

Ber. Vò dir, che le femmine per quella dichiarazione non eran comprese nel pregiudicio, anzi redauan pure i lor padri.

S. Ci. Sempre discretamente si fauorisse il sesso più debole, e più bisognoso. Io credo immaginarmi doue costui è per riuscire.

Ber. Belcurrado aueua per moglie Madonna Gineura de' Brãcadori, e di essa due figliuoletti, cioè Guelfo di dodici, e la Spina di trẽta mesi. Paganin, vedouo, auendo solo vn figliuol, detto Ghibellino, dell'età appunto di Guelfo, per opera fattane dal Reggimento, prese per sua seconda moglie Madonna Fuluia, che era sorella di Madonna Gineura, ma solo da lato di Madre, così cognati, e amici diuennero i detti due capi. E perche vollono essere anche vicini, si ritrassono ad abitar l'vno appresso all'altro, cioè Paganino in questa, e Belcurrado in cotesta casa costì, comprata allora da lui, diuise, come vedete, solamente da quel chiassuolo, che appena è largo due braccia, e mezo. In questo termine stando le cose, i Ghibellini fermarono di venir vna notte determinata alla sprouista quì nella Terra, e vecider

cider Belcurrado, e così ci vennero. Ma i Guelfi, auutane Spia, si mossono anch'eglino, e giunserci alquanto prima, e di presente furono con empito quì alla porta di Paganino, e l'uccisero all'aprir dell'uscio. Appresso, entratisene costì in casa di Belcurrado, e non vel trouando; sentendo, che sopraueniuano i Ghibellini con maggior forze, senza indugio se ne fuggirono. I quai Ghibellini, arriuati, entrarono prima costà in casa di Belcurrado, riscontrato da lor pochi passi indietro, e lasciato morto, e di poi quì in casa di Paganino, per sentir, che fosse accaduto. Ma, venuto loro vn messo in grã fretta, che i Guelfi (ma non fu vero, ed era la corte sola) ritornauano con l'aiuto, e fauor del popolo, spulezzarono in vn momento. Madonna Fuluia, per l'esser di Padre Guelfo, Madonna Gineura, perche suo Padre fu Ghibellino, e la figliuola, per l'essersi piccolina, scamparono in quel tumulto. De' due fanciulli non seppono, ò non vollon dir le due donne, che n'auueniße: Ma fu subito alzata voce, ch'egli eran morti, e v'ebbe, chi disse di veduta (come suole spesso in sì

fatti

fatti casi) e d'auergli veduti da' lor nemici gittare in mare. In breue la morte loro s'ebbe per ferma: benche vna sola cosa ne lasciasse in alcuno pur qualche dubbio. Ciò fu, che Madonna Gineura, e la sua sorella, tutto che, del rimescolamento auuto, pochi dì poi si morissero; tuttauia, in questa parte de' fanciulletti, se la passarono assai chetamente. Per questo fu chi pensò, che elle, ò sapesson certo, ò auesson qualche credenza, che almeno Guelfo non fosse morto.

S. Ci. E perche doueuano dissimularlo?

Ber. Perche, mentre che Guelfo fosse viuuto, essendo egli il diritto erede, e per quell'ordine cōpreso nel pregiudicio; l'vsufrutto della robà di Belcurrado sarebbe caduto alla Camera, e venutane priua la Spina.

S. Ci. Come, e perche erano i morti cognati incorsi nel pregiudicio?

Ber. Per cagion dell'armi proibite, che si trouò, ch'aueuan tenute nella Città. Onde de' beni, che furon di Paganino, ne prese la Camera la possessione, e in quelli di Belcurrado successe la fanciullina: della quale (essendole frà pochi giorni, com'i' hò detto, morta la

Madre, e la Zia) rimase à me la tutella, come à più congiunto parente, auuegna che lontanissimo: e l'hò tenuta quà in casa mia, e tuttauia ce la tengo à cura della mia Donna, tanto ch'ell'è omai da marito.

S. Ci. *E' c'è chi se n'è auueduto. Io credo d'antiueder, Bernabò, il fin del vostro ragionamento, e quai sieno ora i vostri pensieri. Ma non lasciate per questo di dirmi partitamente ciò, ch'auete proposto di raccōtarmi: che, quando anche me lo indouini, qualche particolarità forse, che io non sappia, ne sentirò, che potrebbe importare assai intorno al consiglio, che voi vorrete da me. Che perdita può esser nell'ascoltare?*

Ber. *Basta, io seguiterò la mia Storia. A' mesi passati, alcuni de' nostri mercatanti, ritornati di quelle parti, ci recaron nouelle certe, che à Guelfo, andato sempre fino à otto mesi fa per lo Mondo mercatantando con vn Gismondo Odoardi, vno di quei Guelfi, che interuēnero in quella rissa, era vltimamente in Londra stata lasciata da colui una gran ricchezza e altrettanta, ò maggiore à Ghibellino in Lisbona da vn Ramondo Pal-*

uese, vn de' banditi dell'altra parte, col quale, appena hà vn'anno, era ritornato del Mondo nuouo, e che l'vno, e l'altro era viuo, e sano.

S. Ci. *Propizio riuolgimento di ventura, ch'è stato quel di questi due giouani.*

Ber. *Finalmente si fece, come sapete, non sono ancor quattro mesi, quella general grazia a' banditi, e dell'auere, e della persona: Onde in questo poco di tempo, ch'io sono stato così di fuori, truouo, che Guelfo è comparso quà, e prima, ch'io n'abbia sentito motto, è già entrato in possesso di quella casa: e passano dieci giorni, ch'egli andò à riconoscer le possessioni, e vi condusse seco quella ceruellina di mogliama con la Spina, e sonui stati fino à quattro dì fà. Ora quantunque io creda, che costui sia, chi e' dice, non dimanco non lo conosco, e parmi strano lo essersi proceduto tanto oltre, senza ch'io mi ci sia trouato à niente: e sopr'à questo cerco informazione, e consiglio, onde io non pregiudichi à me, e anche non venga à offender lui.*

S. Ci. *Non vi diss'io, Bernabò, ch'io m'era auueduto subito, doue volcua riuscire il vostro*

ragionamento? Se voi non auete altro scrupolo, andate pure à vostra posta ad abboccarui con Guelfo: perche io, che, come vicino, mi son trouato à buona parte di queste cose, vi fò sicuro, ch'egli è entrato giustificatamente nel suo: e che, oltre al testamento di quel Gismondo Odoardi, che lo saluò, e lo menò via, e che l'hà vltimamente lasciato erede (nelquale è distinta tutta la Storia) è stato riconosciuto quì da quei mercatanti, che voi diciauate pur'ora, e che lo conobbero in Londra, doue alloggiaron più settimane con l'Odoardi: e perciò qui in Genoua, non solamente ne gli hanno fatta autentica testimonianza, mà gli sono eziandio, dinanzi à Giudici, entrati malleuadori per la verità, e legittimazion della sua persona. E la medesima sicurtà hãno fatta per Ghibellino, appo il Fisco, quegli altri nostri, che alloggiando di molti giorni con Ramõdo Paluese in Lisbona, ebbono piena notizia, e certissima del detto giouane.

Ber. Dunque anche Ghibellino è tornato?

S. Ci. Ghibellino tornò oggi fà otto giorni: e poco fà lo lasciai quiui in casa sua sano, e

di

di buona voglia.

Ber. Io hò piacer dell'una cosa, e dell'altra. Mà pure, in ciò, che pertiene all'vfficio mio, io vorrei proceder cautamente, e aurei caro di non la correre.

S. Ci. Che altre cautele vi bisognano dal vostro lato, se per la Spina, in assenzia vostra, c'è interuenuto il Giudice, e Ser Asdrubale vostro ampissimo procuratore, e che da voi hà mandato spezialissimo in questo membro della tutela: ed esso Giudice, ed egli hanno prestato il consenso à ciò, che s'è fatto: e se da Guelfo, com'io v'hò detto, è stata data per questo capo sufficientissima sicurtà, approuata da Ser Asdrubale?

Ber. C'è interuenuto Ser Asdrubale in nome mio?

S. Ci. Per mano di Ser Asdrubale è passato il tutto.

Ber. Se così è, io posso starmene à posato animo. Ma per certo mi pare vna nuoua cosa, che mercatanti, che non sogliono volersi mettere à rischio, doue non posson guadagnar nulla, abbian voluta fare vna tal promessa.

S. Ci. *Ancorch'e' sien mercatanti, son gentil-huomini, come sapete: erano stati (secondo ch'io sentij affermare à essi medesimi) amici strettissimi di que' due vecchi, e in quel tempo, che stettero alloggiati nelle lor case, s'erano affezionati à questi due giouani, e sapeano di far sicurtà di cosa (così diceuano) che appo loro non aueua dubio niuno, e conosceuano i giouani per molto ricchi, eziandio fuor di quà.*

Ber. *Io penso, che in queste due case sarà pure stata grand'allegrezza in questi otto dì. Si deono esser fatte mille carezze questi garzoni.*

S. Ci. *Non si sono ancor fauellati. E mi par, che e' non mostrin punto buon'animo l'vn verso l'altro. Io non sò, s'e' si stanno in sù l grande, ò se pure egli abbiano in testa qualche altro vmore.*

Ber. *Che mi dite voi? Odi cosa?*

S. Ci. *Io hò in questo poco spazio appiccata vna strettissima dimestichezza con Ghibellino, e fattagli grande instanzia, ch'e' vada à visitar Guelfo. Ma in somma e' mi par, che gli se ne faccia noia. E non ne gli parlerei più.*

Saranno

Ber. Saranno ancora de' rimasugli, e delle fantasie de' lor padri. Pazzarelli: guardin pur quel, ch'e' fanno.

S. Ci. Il fatto è, ch'e' deono esser pareti stretti.

Ber. Parentado inuero non è egli trà loro in maniera, ch'e' non potessero à vn bisogno imparentarsi di nuouo. Ma assai sono eglino stretti, redandosi l'vn l'altro, com'e' sarebbono, se ò Ghibellino, ò Guelfo, restando senza la Spina, mancasse senza figliuoli. Ma chi esce di quella casa?

S. Ci. Ghibellino col suo seruidore appunto.

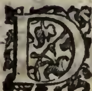
Ber. Quelli è Ghibellino? Egli è vn bel giouane. Io stò per andargli à far motto. Ma è pur meglio, ch'io mi riuesta, e poi farò i conueneuoli: che, poiche voi m'auete leuato via ogni scrupolo, non istarò à pensar ad altro.

S. Ci. Mi raccomando. Io me n'andrò di quà: che, s'io m'appiccassi quì con costui, io non potrei andar dou'io voglio, e in ogni modo non hò ancora da dirgli nulla di fermo.

DEL

DEL PRIMO ATTO
LA SECONDA SCENA.

Ghibellino finto,
Gozzo suo seruidore.
Bernabò Vecchio.



Ghi. *Oue se?*

Goz. *Padrone io vengo ora: io vò tornar sù per quella scrittura: ch'io me l'era dimenticata.*

Ghi. *Spediscila. Gran balordo.*

Ber. *Benche costui (almeno da dodici anni in quà, ch'e' venne ad abitar quì à Genoua) non abbia mai esercitato il mestier del procuratore, e niente altro abbia di notaio, fuor che'l titolo, e già più tempo, ch'egli è stato quì mio vicino, sia la sua arte il cagnotto, il biscazziere, l'alchimista, ed il sensal d'amorazzi, e ch'e' si serua di questo titolo di Sere, per ricoprir con esso quest'altre sue vere professioni; non dimeno tutti s'accordano, che, quando e' volesse farlo, egli intende ben l'esercizio.*

Starai

Ghi. Starai à veder, che costui m'aurà perduta questa scrittura.

Ber. E quantunque e' sia tenuto vn aggiratore, tuttauia in questo fatto dou' e' non può auere interesse, penserò pur di potergli credere, massimamente, che quel, ch' e' dice, hà pur anche del verisimile. Sarà ben, ch' io me n' entri in casa. Io hò sempre à disperarmi con queste tasche, e con questa chiaue.

DEL PRIMO ATTO
LA TERZA SCENA.

Gozzo. Ghibellino finto.

Goz. Eccomi,

Ghi. f. Io pensaua, che tu l' auessi à copiare, tanto hai penato à venirne.

Goz. Voi l' auauate fitta sotto 'l celone. Io mi marauiglio d' auerla trouata sì tosto.

Ghi. Or finisci ora quel tuo Sciloma, che tu aueui cominciato di colui là.

Goz. Lo Sciloma è bello, e finito. Dico, che voi fareste il vostro migliore à ire à fargli motto, e

to, e lasciar andar certi vmori, che par, che vi sieno entrati nel capo. Padrone, voi andate cercando il male à danar contanti. Scherzate pure. A dirui il vero, queste vostre lustre non passano.

Chi. *Gozzo non m'entrare in cotesté cettre. Io te lo dissi anche dianzi. Io ti dico, che cotestui, che noi abbiam trouato quà in persona di Guelfo, non è Guelfo, ma conuien, che sia qualche barattiere, che pensandosi, che la cosa non possa auer riscontro, s'è vsurpato il suo nome, e con questo mezzo è entrato in possesso de ben di Guelfo. Ma in ogni modo io non la capisco. Per certo, che questa è pure vna Città. Ci abitano pur de gli huomini, ci son pur leggi, e ordini, e magistrati, e giustizia. Io veggo, che io, che aueua tutti i riscontri del Mondo, c'era riconosciuto da più persone, hò auuto à far mille Storie per potere entrarmene in casa mia. E che cotestui, che non può auer auuti riscontri, nè giustificazioni, se non false, saltasse così à prima giunta in tenuta della casa, e di tutto lo auer di Guelfo: questa mi pare la maggior cosa, ch'io sentissi mai a' miei dì? Oh Dio perche*

che non giunsi io quà due giorni prima di lui, com'egli ci fu otto innanzi à me: che per certo s'io c'era quindici giorni fà, quando è ci arriuò, io aurei potuto fare allora delle cose, che io non posso fare ora.

Goz. *Che certezza potete voi auere, che cotestui non sia Guelfo?*

Chi. *Quella che tu puoi auer tu, che è non sia Gozzo.*

Goz. *Voi non lo vedeste già morire in quel tumulto delle parti, s'io mi ricordo ben della Storia, che voi m'auete conta più d'vna volta.*

Chi. *Oh io lo sò certo, come s'io l'auessi veduto?*

Goz. *Elle son fauole, chi sà quel, ch'è si posa esser nato.*

Chi. *Ed io ti dico, ch'io son più certo, ch'è nõ è Guelfo, che se Guelfo fosse stato ammazzato à miei occhi veggenti. Hami tu inteso. Mà, oh fortuna, chi haurebbe mai potuto antiuedere i tuoi tradimenti? Chi aurebbe mai pensato, che sotto coperta di tãto desiderata dolcezza, quãto pareua à me la restituzion della patria, e della roba, tu hauessi occultati così mortiferi, e così maladetti veleni?*

Goz. Io v'hò compassione, e stupisco, e non sò di che.

Ghi.f. Io veggo Gozzo, che tu ti marauigli di questi miei sbattimenti, ed hai certo ragion di farlo, non ne sappiendo il perche: anzi essendo poco meno, che di tutte le cose al buio. Però poiche la cosa è quì, e che io sono in termine, ch'io hò bisogno d'aiuto, e di consiglio tutto in vn tempo, non auendo persona, di ch'io mi possa fidare se non di te, non mi ti voglio più celare, auendo massimamente per pruoua di dieci anni continui, conosciuta la segretezza tua, e la tua fedeltà in altre cose di gran momento.

Goz. Padrone io non vi starò à dire altro. I' vdirò volentieri ogni cosa, doue l'vdirle io, possa in qualche modo giouare à voi. E ne parlerò tanto, quanto voi vorrete, e nō più. Ma per certo voi m'auete fatto raccapricciare cō cotesto principio, e m'aspetto d'auere à vdir sicuramente qualche gran cosa. Ma, state fermo. Vedete là il barattiere, delquale appunto ragionauamo, che si fà chiamar Guelfo Aliprandi. Eccolo, ch'egli esce di casa col seruidore.

Oh come

Ghi. *Oh come l'aria inganna. Chi penserebbe che sotto così bella presenza si nascondesse tanta bruttura? Ma pigliala di costà, che è non è tempo d'appiccarsi ancor seco. Parleremo altroue.*

Goz. *E ben pensata, andate là.*

DEL PRIMO ATTO LA QVARTA SCENA.

Guelfo finto giouane.
Rocchio seruo.

Gue.f. *PER l'vltimo tu hai creduto, che quella casa là con tutti quei beni, che furono di Paganino, sieno di quel barattiere, che in questi otto giorni, ch'io sono stato alla Villa n'è entrato ora in possesso, ed esso gli hà usurpati, com'io t'hò detto. Si che vedi, di quante cose Rocchio, tu se' infino à ora stato in errore. Poco fà mi stimolaui, ch'io douessi ire à visitare cotesto nuouo Ghibellino, e pensare à maritar la Spina, e ora per auuentura*

mi stimeresti sciocco à far l'vno, e l'altro.

Roc. Del primo sì, ma dell'altro io mi rimango tutto fermo nel mio parere. Ma ditemi vn poco, se quei beni, ch'ha occupati quel barattiere, in ogni modo vi si peruerrebbono per redità, perche nõ cercaste voi d'entrarui subitamente, che noi arriuammo quì?

Gue.f. Per me non sarebbe restato di farlo, ma per esserne il Fisco in possesso, mi bisognaua piatire. E anche questo haurei fatto, se non fosse à quel modo, mentreche io era in Villa sopravuenuto questo caso non pensato.

Roc. E pure stato ageuole à costui l'ottenergli dal Fisco.

Gue.f. Costui gli hà ottenuti cõ titolo di padron proprio, ch'è altra pretensione, che volergli, come erede d'vn, che non t'attiene quasi nulla.

Roc. Quando io ci penso, padron mio, noi siamo in vn gran laberinto. Ditemi per vostra fè, che fantasie son le vostre.

Gue.f. Le più cattiue, che si posano hauere. Pensa per te. Da vn canto mi stimola il dispetto, ch'i hò di veder posseder quella roba là da vn ladro; Dall'altro sono ardentissimamente

mamente innamorato della Spina, com'io t'hò detto: è se io non l'hò per moglie, mi dilibero di morire. E d'altra parte conosco, che la comune opinione, ch'ella sia mia sorella, non consente pure, ch'io ci pensi. E per essere io giouane, e solo, e senza donne, non posso pur ragionare di cauarla di casa del suo Tutore, e di tirarlami appresso, e forse non mi sarebbe comportato, quando pure io volessi farlo. Perciò disidero di tor via ogni impedimento, e di dichiarir questo errore, ma me ne ritiene il dubio di lasciare il certo per lo non certo, così quanto alla roba di Londra, come quanto all'opportunità dell'amore. Testè, bench'io non abbia da solo à solo, e del continuo la cosa amata nella casa medesima, non di manco la veggo, le parlo, son con esso lei ad ogn'ora, mangio tal'ora à vna medesima tauola. Tu ti puoi immaginare per te medesimo, quantunque e' mi sia conuenuto proceder seco discretamente, e con gran rispetto, che contento infinito sia stato il mio d'auerla auuta appresso in questi giorni, ch'io sono stato à riueder le possessioni. Così auessi io potuto con onor mio starui

 ui

ui sempre.

Roc. Così non vi foste mai andato, dico io. che, se voi non v'andauate, nō riusciua forse à quel ladroncello, essendo voi quì presente, l'entrar così al primo in que' beni, doue ora, ch'egli è in tenuta, ci vorrà del buono à cauarnela.

Gue.f. Cotesto è vero: ma basta, che poi, che la cosa è quì, s'io mi scoprissi, potrebbe bello, e' essere (che è quello, ch'io non finij di dire) che io non riuedessi la Spina così per tempo; E come questo fosse, io mi morrei incontanente.

Roc. L'importanza è quel tasto, che voi auete tocco della roba di Londra, lasciataui da Gismondo Odoardi, che io per me credo, che ve la perdereste. Per lo meno voi aureste à piatire, e Dio sà poi con che fine. Ma che disegnate voi di fare in somma?

Gue.f. Tutto male. male affatto.

Roc. Come dire?

Gue.f. Come dir gettarmi al disperato, e leuarmi dinanzi questo ladro per ogni modo, e segua, che vuole. E poi che io t'hò scoperto il più, non ti voglio celare il meno. Io sò, che

tu co-

tu conosci il Trappola così ben, come io.

Roc. Che proposito sarà questo?

Gue.f. E sò anche, ch'e non t'è nuouo quanto costui sia pratico. desto, viuo, e ardito.

Roc. Per vn'huomo insolente, e arrogante, cerca pur se tu sai.

Gue.f. E quanto e' sia valent'huomo.

Roc. Viuerebbe in sù l'acqua.

Gue.f. E sopr'à tutto, com'e' sia simulatore eccellente.

Roc. Il maggior mentitore, il più sfacciato adulatore non si trouerrebbe dal Ponente al Leuante. Ma in soma, che disegni in aria fate voi sopr'al fatto di cotestui? Pensate forse di mandar per lui sino in Londra? Padrone le cose uostre hanno bisogno di partiti più speditiui, e ogni dì inuecchiano, e ogni dì peggiorano di condizione, e voi pensate à mandar per soccorso nelle france maremme.

Gue.f. Costui, che tu presupponi, che sia ora in Londra, è in questa Terra, da hiermattina in quà.

Roc. Chi il Trappola?

Gue.f. Il Trappola.

Roc. *Sia col mal'anno.*

Gue.f. *E riſcontralo, ma non iſtiamo più à ragionar quì, che col badarci tanto, non fuſſimo oſſeruati da chi che ſia. Andiamcene vn poco à paſſeggiare in qualche luogo più ſolitario, e di più bell'aria, e parlerem con più agio.*

DEL SECONDO ATTO

LA PRIMA SCENA.

Bernabò. Roſa.

Ber. *ADdunque la Spina, e mogliama ſi ſtarãno ſtanotte al collegio delle donzelle à quella feſta, che vi ſi fà?*

Roſ. *Si, s'elle non ſapranno il ritorno voſtro.*

Ber. *Fà, ch'elle non lo ſappiano à patto niuno. Non vò diſtor la Spina da queſto ſpaſſo. Ma elle douettero andarui oggi à vn'ora aſſai ſtrauagante.*

Roſ. *Penſate ch'io entrai in Genoua, ch'è ſo-*

naua vespro per tutto, e nel venirmene quì difilato, le riscontrai appunto, ch'elle entrauano dentro al collegio. In somma egli è, secondo me, intorno à due ore: sì che vn'ora prima, che giugnauate, elle non andauano.

Ber. *Orsù vanne, dou'io t'hò detto.*

Ros. *Io vò.*

Ber. *E anch'io andrò alle mie faccende, che da questa porta, ch'io sento, che vuol aprirsi, vscisse qualcun, che mi trattenesse.*

DEL SECONDO ATTO

LA SECONDA SCENA.

Ghibellin finto.
Gozzo.

Ghi. f. *B'Auer trouato quà questo barattiere, che sotto mentito nome sia entrato, e si stia in pacifico possesso di quella roba, e auere à star cheto, è cosa difficilissima. Ma che egli pensi d'impadronirsi della Spina, e di tirarsela in casa, e ch'e' l'abbia tenuta seco in una*

villa otto giorni, tutto che accompagnata, e che io l'abbia à vedere, e à patirlo, questo sarà del tutto impossibile; e quando io ci douessi spender la vita per liberarmene, ella non dee essere; e non sarebbe appo di me in alcuna stima, doue non fosse il rispetto, il quale io t'hò detto, perche io conosco in fatti, che quando bene io vccidessi questo ribaldo, ò quando io mi scoprissi à ogn'vno; per tutto ciò non si sarebbe fatto niente.

Goz. *Senza dubio.*

Ghi.f. *Perchè quello sarebbe ageuolmente tenuto assassinamento, e questo non mi sarebbe forse creduto, e non potrei per auuentura prouarlo mai in modo alcun, che bastasse.*

Goz. *Oltre che vi publicherebe per ladro.*

Ghi.f. *Che di tu? Che pazzie parli tu?*

Goz. *E per vsurpatore, e frodatore de' particolari, e del Fisco; essendo venuto quà in maschera à farui inuestir de' ben del compagno.*

Ghi.f. *Tu mi par matto. Questi beni non mi s'aspettano à ogni modo, come à erede di Ghibellino?*

Goz. *Tant'è, non mi dite à me, che à ogni*

modo

modo ella non sappia vn poco di non sò come io debba chiamarmela. E poi almeno almeno di quë di Lisbona non auete voi scusa alcuna da ricoprirui.

Ghi.f. *Di cotesti lasciatimi in Lisbona da Ramondo Paluese, non hò io vno scrupolo al mondo, nè punto gli hò sopr'à conscienza. Iddio sà la mia intentione.*

Goz. *In somma e non è da scoprirsi così al bacchio, secondo me.*

Ghi.f. *E però ch'e non è da scoprirsi così al bacchio, hò io eletto questo partito per lo più sicuro, e migliore, di farmi conoscere innanzi tratto alla Spina, e far capace lei della verità. Perche s'io cominciassi nè primi motiui, ch'io son per far contro à questo ladro, ad auerla contro subitamente, io potrei bello ed essere al primo intoppo mandato à gambe leuate: sicome per lo contrario, auendo lei dalla mia, non sarà, chi possa farmi contrasto, massimamente, s'io cauerò da essa certi riscontri, ch'ella potrebbe ancora auer nelle mani. E per questa cagione son dietro à cercar vn modo di trouarmi seco da solo à solo, e con agio. E non mi si prestando miglior*

oppor-

opportunità, sono alle mani con questo Ser Ciappelletto nostro vicino, il quale in otto dì, che noi siamo stati in questa città, è douentato tutto mio.

Goz. Chi? Il notaio, che stà quiui volto quel canto?

Ghi.f. Sì.

Goz. Non mi piace. Non credo, che e' peschi tanto à fondo, che basti. Io hò il vostro per punto, da chi sia più sù che notaio. Men'andrei alla volta d'vn'Auuocato.

Ghi.f. Che Notai, ò che Auuocati vai tu sognãdo? Io non hò ora pel, che pensi, nè ad auuocati, nè à notai. Nè questo Ser Ciappelletto, perche fosse notaio vna volta, fà però oggi il notaio: ma è la sua professione, il buon sozio, il giucatore, il compagno da notte, il condottier di cose piaceuoli.

Goz. Lo sgherro, il piantator di dadi, il cagnotto, il Ruffiano, e simili. Parù egli addunque, che vn'huomo di questa taglia debba adoperarsi per istrumento con vna fanciulla nobile, e da marito, qual è la Spina?

Ghi.f. Ser Ciappelletto ci passa per istraforo, e solamente come persona, che può dispor della

la fante, che stà continua al seruigio della fanciulla.

Goz. *E che hà à far cotesta fante?*

Ghi.f. *Non odi tu? ch'io sia vn'ora con la Spina segretamente.*

Goz. *Doue in casa là?*

Ghi.f. *Non sò ancor altro. Ser Ciappelletto mi hà promesso d'abboccarmi con la fantesca, e di farmi dar l'ordine.*

Goz. *Padrone, abbiateui cura. Voi sarete menato alla mazza. Che sapete voi, che queste non sien trame di quell'altro ghiottone, che abbia presentito qualche cosa dell'esser vostro, e ora che gli hà tolta la roba, che tocca à voi di ragione, vi macchini contro alla vita? E' si và per più vie à Roma.*

Ghi.f. *I' non hò tante paure io.*

Goz. *Orsù, diel voglia, che voi non abbiate il male, che sarà peggio. Ma io guardo, che à questo modo voi vi siete scoperto à cotesta fante, e à cotesto Ser Ciappelletto.*

Ghi.f. *Alla fante non hò ancor parlato, e a Ser Ciappelletto non hò detto altro, se non che hò desiderio, e bisogno di fauellar con la Spina per vtile, e onor suo, da me a lei, e sen-*

sanza, che e' si sappia da niun'altro.

Goz. *Ed egli che ne crede?*

Ghi.f. *Creda, che gli pare. Pensa, che e' non crede, ch'io voglia andarui per confessarla, ò leggerle una lezione. S'immagina, ch'io me ne sia inuaghito, e in breue ch'elle sien trame d'innamorazzamenti.*

Goz. *Vhi? Sì tosto? E' v'hanno per molto tenero. Oh auetela voi appena veduta? E voi gliele lasciate credere?*

Ghib. *Io non hò detto, ne sì, ne nò. Tanto ch'e lo deon tener per fermo.*

Goz. *E tenendolo per fermo, posson disporsi à una tanta ribalderia?*

Ghi.f. *Tu mi fai ridere. Poco fà voleui tu à me far conoscer Ser Ciappelletto.*

Goz. *Nò nò di Ser Ciappelletto io non ci penso punto. Io dico della fantesca.*

Ghi.f. *I danari Gozzo aurebbon forza di corromper il balsamo.*

Goz. *Sì sì uoi dite il vero, ma io penso;*

Ghi.f. *Io pēso, che tu pensi à troppe cose la metà. Non ti bast'egli ch'io ottenga lo'ntento mio?*

Goz. *Ed io non hò altra paura, se non, che cotesta opinione di cotesto amorazzo sia per*

far

far nascer mille difficoltà nel maneggio di questo fatto.

Ghi.f. *E in che modo?*

Goz. *Che ne sò io?*

Ghi.f. *Mi pare à me. Tu non sa' tu, che quando tu vuoi andar in vn verso, ch'e non si sappia, non puoi far meglio, che pigliar la via à dirittura al contrario.*

Goz. *Sì, ma voi non sapete voi, quel che può importare il mettere una fanciulla simile in sì fatte nouelle di Ruffiane, e di Barattieri.*

Ghi.f. *Il successo, che incontanente hà auer la cosa, to via in tutto questi rispetti.*

Goz. *Non sarebbe è meglio, che senza scoprir voi, voi mouesie contra costui, come erede di Guelfo, negando, ch'e' sia Guelfo, e affermando, che come à Ghibellino questi beni vi s'appartengono in ogni modo per ragion di redità, e così verreste ad auer l'vna roba, e l'altra?*

Ghi.f. *Essendo viua la sorella, come potrebbe succedere vn'altra persona nè ben di Guelfo? Ma andiamo à dar vna volta, e'n tanto potremo forse percuotere in Ser Ciappelletto.*

DEL SECONDO ATTO
LA TERZA SCENA.

Rosa. Ser Ciappelletto.

Ros. POtrebbe egli essere vn di coloro, che scantonauano or ora per quella via dirimpetto?

S. Ci. Non v'hò badato. Hai tu veduto in viso niun di loro?

Ros. Nò.

S. Ci. Non sò, che dirmi. Ma in qualunque modo e' non potrà stare à aliare.

Ros. Discostiamci ben da questi vsci, e tenete ben gli occhi aperti, che noi non fussimo sentiti, ò osseruati da chi che sia.

S. Ci. Non dubitare: io veggo di là da' monti. Fauella pur Rosa, sicuramente.

Ros. Io vorrei in fatti, Ser Ciappelletto, saper quel che vi muoue à pigliarui voi questo impaccio, e metter me in questo carico di coscienza. Secōdo me voi ne douete cauar altro che giuggiole. Dite il vero, che ne spic-

cate di questa pratica?

S.Ci. *La metà di non nulla. Vn gran mercè. E' par che tu non sappi, com'io son fatto. Nõ conosci tu oramai, che natura è la mia? A me Rosa, per grazia del Diauolo, si può rimprouerare ogni bene, ma ne taccagno del danaio, ne goloso non mi si può è dire.*

Ros. *Cotesto è vero in fatti.*

S.Ci. *Che altro segno vuoi tu di questo, che il potere io esercitare vn mestieri, da auer sempre la borsa piena (dico del notaio) ed esser già quindici anni, ch'io l'hò dismesso, per attendere a' miei trastulli, che mi tengon sempre abbruciato? Vò dire in fine, ch'è non è altri, che più volentier di me s'affatichi in condur, per via di dire, vno'nganno, ò vn ruffianesimo, ò altra simil piaceuolezza. Ma questo perche? Per l'auarizia? Per la gola? messer nò. Perche queste, e simili opere mi piacciono di lor natura, e mi compiaccio, e gongolo, e trionfo, quando io mi ritruouo in questi maneggi. E però venga pur chi vuole, abbia nome, come gli piace, sia donde se gli pare, chi mi richiede di queste cose, m'inuita à nozze, mi truoua*

sempre presto, e in somma mi basta vn cenno. Si che non ti marauigliare, se questo Ghibellino in questa faccenda m'hà potuto recare alle voglie sue. Perche io m'aurei fatto altrettãto ne più ne meno per ciascun altro, che m'auesse portata vna simile occasione di mettere in atto le mie virtù, ancorche questa per dirtela non è di quella sorta maneggi, di ch'io ti parlo, perche alla fine la'ntenzione di costui è buona, e di questa manifattura non ne può vscir se non bene. Comunque si sia, io di ciò ch'io son per farci per lui, non ci voglio auere altro premio (per rispondere al primo tasto, che tu toccasti) se non che tu, la qual c'entri per amor mio ci sij ristorata largamente, e sò certo, che egli è per farlo. Ma per discorrere vn poco sopr'à quest'opera, io guardo Rosa al disegno, che tu fai, e à quel che tu mi diceui dianzi, che tu non debbi ancora auer veduto il fratel della tua padrona giouane.

Ros. *Chi Guelfo? nò: che due giorni innanzi, ch'egli arriuasse quà, auendo nuoue, ch'egli era non sò doue quì presso à due giornate, parue alla mia padrona, e anche alla Spina*

mia

mia non c'essendo il Tutore, che io andassi in questa lor Villa vicina quì à tre miglia à far bucati, e far condur certe bagaglie necessarie per li bisogni della casa: auẽdo scritto Guelfo, che all'arriuo suo, ella fosse in punto. E mi sono stata quiui fino à quattro ore fà ch'io me ne partij, ed eglino in questo mezzo si son trattenuti parte del tẽpo quì in Genoua, parte à lor poderi più discosto: e poi che io son in Genoua non hò veduto altri, che le padrone e Bernabò, che ci giunse vn tal micolin dopo me, e poi l'Agata mia compagna, e voi oggi prima d'ogn'altro, quando io entraua appunto nella Città, e che mi strigneste, e ora mi strignete à quello, ch'io non sò s'io mi volessi sognar di farlo per risuscitar mio padre da morte à vita, non che per vna miseria di presso, ch'io non dissi, ch'io vorrei innanzi auer trouato il fistolo nell'inferno.

S.Ci. *Rosa tu sai, ch'io non hò à cominciare ora à conoscer l'amor, che tu mi porti, benche questo sia grandissimo segno del ben che tu mi vuoi.*

Ros. *Così non lo sapess'io. Oh misera anima*

mia, e voi ingrataccio, che auete voi mai fatto per me?

S. Ci. Che poss'io auer fatto più di quel, ch'io m'abbia, auendoti donato il cuore, e fattoti Signora di questa vita?

Ros. Parole assai.

S. Ci. Saranno fatti. Stà sicura, che quello, che Ghibellino per segno d'amoreuolezza hà voluto, ch'io ti dia ora per sua parte, non è nulla à petto à quello, ch'egli è per fare, se la cosa riuscirà.

Ros. Tantè io pensai di potermi condurre ad ogn'altro passo, che tener mano à cosa, che potesse dar biasimo, ancor che falso à questa fanciulla, alla quale io vò bene, come se mi fosse figliuola. E vi dico, che questa era, quanta boria mi rimaneua nell'animo, che mi pareua pure, che mi fosse restato da poter far questo male, ch'io non l'aueua ancor fatto, e ch'io m'era proposta di non lo voler far mai.

S. Ci. Anima mia bella tu non debbi auer auuto comodità di farlo.

Ros. Egli è il vero, ch'io non hò auuta comodità di farlo, essendo ella dalla morte della

madre

madre (che me la raccomandò tanto, quando ella passò. Vh Signore tu sai tù) stata sempre à cura di madonna Lucrezia, moglie di Bernabò, che è quella veneranda femina, che voi sapete. Non dimanco e' non è però, che l'hauere se nō à loro cattiuo animo non fosse stato in mia balia. E anche à questo per diruela non mi condurreste voi ora, se non ch'io me ne stò sù la fede vostra, che cotesto giouane, ne in fatti, ne in detti non procederà seco se non onestamente.

S. Ci. *Da fratello, e non altrimenti.*

Ros. *E quando egli auesse altro capriccio, metalo pur da parte à sua posta, e leuisene pur da tappeto: ch'io vi sò dir, che la fanciulla è tanto onesta, e sì schifa, e abborrisse tanto ogni minima cosellina, ch'ella alzerebbe subito le grida à cielo, e farebbe leuar tutta la vicinanza à romore.*

S. Ci. *Riposatene sopra di me. Ma che modo hai tu pensato, Rosa, per far, che Bernabò, e la moglie s'accozzino stasera amendue à vscir fuori in vn tempo, e lasciar la fanciulla sola in casa à guardia solamente tua, e dell'altra serua, cioè dell'Agata, se cotesta tua pa-*

drona è sì ſauia, come tu la ſai? Per certo ella mi par malageuole à riuſcire.

Roſ. Non m'auete voi detto, che di Bernabò ve ne piglierete voi il penſiero?

S. Ci. Hollo detto, e farollo, ma col tuo aiuto.

Roſ. Come?

S. Ci. Bernabò non hà per le ſtanze di caſa ſua qualche cara coſa particolare, che vn della ſua famiglia, venendogli volontà di rubarla, poteſſe cacciarſela ſotto'l braccio, e portarla via?

Roſ. Le coſe care e maneſche, per l'ordinario, è le tien ſerrate nello ſcrittoio. Egli è il vero, che poi ch'è tornò, è me l'hà fatto ſgomberare per iſciorinarle, e ſono ancor le coſe tutte per camera: e tra l'altre il ſuo forzierino, doue è tiene le forchette e cucchiai d'argento, e certe ſcritture di più importanza. Ma che propoſito è queſto?

S. Ci. Com'è è grande quel forzierino?

Roſ. E lungo preſſo à vn braccio. Ma doue volete voi riuſcire?

S. Ci. Coteſto è buono. Vn poco innanzi all'un ora. (Non ſarà egli in caſa il tuo padrone à quell'otta?)

E molto

Rof. E molto prima. Che domin di girandola auete voi nel capo?

S. Ci. Quando sarà vicino a vn'ora tu te ne scenderai giù pian piano ad aprir questo vscio, e mi recherai il forzierino, il quale io porterò subito in casa mia.

Rof. Siam noi paZzi. Voi m'vccellate eh?

S. Ci. Lasciami finir se tu vuoi. Tu lasciando quì l'vscio aperto, e ritornato sù chetamente, comincerai à gridare à corr'huomo, e a chiamar Bernabò, e à dirgli, che vno è corso giù per la scala. Egli, auuedutosi del tamburetto, saltarà fuori. Io che sarò già tornato di casa mia.

Rof. Sta pure à uedere inuenzione sciocca, che sarà questa.

S.Ci. Me gli farò incontro, mostrando di sopraggiugnere à caso. Egli mi conterà la sciagura. Io gli risponderò d'auer trouato vno poco in là, che correua con vna soffoggiata sotto. E in breue, io lo cõdurrò, doue mi parrà: e quando l'aurò allontanato di quì assai e ch'io l'aurò stracco in maniera, che'l pouero vecchio non potrà più la vita, lo farò fermare in casa d'vn mio compagno, dicendogli,

dogli, che quiui mi ſtia aſpettando, finch'io vada à cercare in parecchi luoghi di queſto ladro, e me ne ritorni per lui. Il che io farò poi, ch'io v'haurò ſentito ſonar le due, e riporterogli il ſuo forzierino, cõtandogli vna mia fauola intorno al modo dell'auerlo ricuperato. Intanto Ghibellino ſi ſia ſpedito dalla Spina, e partitoſi di caſa voſtra, ed io ti ricondurrò il tuo padrone à caſa.

Roſ. *Queſto è vno ſtran ghiribizzo. E ci corron di molte coſe da non paſſarle così à guazzo.*

S.Ci. *Non ci ha nulla, che non ſi poſſa fare à chius'occhi.*

Roſ. *Baſta: noi la maſticheremo vn pò meglio. Noi ci abbiamo à riuedere innanzi à quell'ora. A dirui il vero, queſti maneggi del cauar fuor di caſa la roba, e poi in coteſti modi. Tantè e' s'andrà penſando di farla netta, e anche con ſicurtà.*

S.Ci. *Quanto più ci ripenſeremo, tanto più sẽpre ci piacerà. Ma dimmi di quella parte, che tocca à te, cioè del tener fuor di caſa la tua padrona, che modo penſi tu di voler pigliare?*

Il

Ros. Il modo, per dirlaui è bello e trouato. Nõ sapete voi, che queste tanto sauie son talora più ageuoli à esser menate pel naso? basta conoscer l'vmor doue elle peccano. E poi sia sauio vno s'è sà, ch'è si truoua sempre qualcuno, che ne può saper più di lui. Voi conoscete quì la Nafissa mia vicina e comare.

S. Ci. S'io la conosco dice.

Ros. Costei è vicina al tempo del partorire, e ogni dì si credono, che sia il suo.

S. Ci. Non più io l'hò acchiappata. Tu vuoi, che stasera, come dire a vna mezz'ora di notte ella finga d'auer le doglie, e mandi a chiamar subito in fretta, e'n furia la tua padrona.

Ros. Così s'è ordinato, e che ella ve la tenga, quanto vorremo.

S. Ci. La'mportanza è, ch'ella vi voglia ire.

Ros. Voi mi fate ridere. Ell'andrebbe per questi casi mi fate dire sino in India; e lascerebbe il marito in transito. All'altro, che ella fece, Bernabò era in villa, e l'Agata cõ esso lui, e la Spina sola con esso meco, e andouui ed era di bella mezza notte. Nõ v'hò io detto, ch'è basta conoscer l'vmore dou'al-

tri pecca? E poi nel vero ella non ha di me, e dell'Agata se non ottima opinione. E' vero, ch'ell'è per lasciarla rinchiusa in camera, ma questo non m'importa, perche i serrami di casa, per dirlaui, io gli apro tutti à mia posta.

S. Ci. *L'altra serua di casa?*

Ros. *L'Agata? Che accade parlar dell'Agata? l'Agata si reca sempre per tutti i versi, ch'io voglio.*

S. Ci. *Sta bene ogni cosa: ma se Guelfo di qui a stasera ti desse qualche ordine in contrario che ti turbasse tutto'l disegno?*

Ros. *Guelfo per quel, ch'io hò inteso non s'impaccia de' fatti di casa nostra, e delle nostre padrone. Anzi, secondo, che elle mi dissono oggi quando io le riscontrai al collegio, poi ch'e' tornò di villa con esso loro e' non è stato qui in casa nostra, e non ci vien mai.*

S. Ci. *Che vuol dire?*

Ros. *Credo, ch'e' lo faccia, perche con la Spina son quasi sempre due, ò tre di queste fanciulle qui della vicinanza che vengono a starsi con esso lei. Basta, che quando e' l'ha voluta alle volte, dicono, ch'egli ha manda-*

to per essa, ed ella e madonna Lucrezia son andate à desinar seco, come mi pare intender ch'elle hanno a far domattina. In somma Guelfo per ancora non mi conosce, e non ci hà a nascer occasione, ch'e' s'abbia ad abboccar meco, e anche la leuerò. E poi che c'è egli di qui a sera. Due ore mal volentieri.

DEL SECONDO ATTO

LA QVARTA SCENA.

Ghibellin finto. Gozzo.
Rosa. Ser Ciappelletto.

Ghi. f. *ECcolo quà.*

Goz. *E quella, ch'è seco, bisogna, che sia la fante.*

Ros. *Che guardate voi?*

S. Ci. *Guardo, che Ghibellin comparisce là con Gozzo suo seruidore.*

Ghi. f. *E ci ha veduti: andiamo alla volta sua. Anzi nò. Gozzo, togliamci per ora vn poco di quì. Non vedi quel ghiottone, che si finge Guelfo, che spunta là leggendo vna lettera?*

tera? Noi riuedrem poi il notaio, e da lui ri sapremo il tutto.

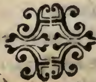
Ros. *Dou'è costui, che voi dite? io non lo veggo?*

S. Ci. *Vello costà. abboccati seco, e digli quel, ch'egli ha à fare, ch'io veggo di quà uno, ch'io ho cercato dieci giorni alla fila: Io gli vò correr dietro: Io sarò qui or ora.*

Ros. *Venite quà, doue andate?*

S. Ci. *Va là: egli è costì quel primo giouane, che tu truoui con quel famiglio.*

Ros. *Vè discreZion, ch'è questa, e' m'ha piantata quì. Io ho voglia di fargli l'onor, ch'e merita. Ma ohimè chi son coloro, che corron dietro al notaio. Ah i birri del ciuile: stanno freschi, non è mai giorno, che ei non gli dien la caccia due volte, e mai non lo giungono: Ma ecco costui.*



DEL

DEL SECONDO ATTO
LA QVINTA SCENA.

Guelfo finto.
Rosa. Rocchio.

Gue.f. *QVesta lettera m'è stata aperta, così com'io son Ghibellino. Ma quanto ben c'è, ella importa poco.*

Ros. *Egli è pur desso.*

Gue.f. *Ella sta, com'io ti dico. Siene certo.*

Ros. *Poiche io son quì, e che'l mercato è fatto, è pur ben ch'io gli fauelli per ogni modo.*

Roc. *Che guata colei.*

Ros. *Con che domin di faccia hò io a cominciare a parlargli.*

Gue.f. *Mi par, ch'ella voglia noi.*

Ros. *Che principio sarà il mio? horsu bisogna far buō animo. Bē trouato il mio Ghibellino*

Gue.f. *Ohime Rocchio.*

Roc. *Che cosa è questa?*

Ros. *Voi non rispondete. E' pur gran cosa di que-*

questo amore, ch'e' tolga insino alla fauella.

Gue.f. *Rocchio tu m'hai tradito.*

Roc. *Che dite voi Padrone, sete voi fuor di voi?*

Ros. *Com'egli è arrossito. non vi vergognate Ghibellino.*

Gue.f. *Hami tu chiaro?*

Roc. *Voi mi fareste.*

Ros. *Non è da vergognarsi d'esser innamorato vn giouane come voi.*

Gue.f. *Che ti pare?*

Ros. *E massimamente d'vna fanciulla, come la Spina.*

Gue.f. *Oh traditore.*

Roc. *Sfiuuh.*

Ros. *Anche Paganin vostro padre Dio gli perdoni.*

Gue.f. *Vuone tu più?*

Ros. *Tolse Madonna Cassandra vostra madre per innamoramento.*

Gue.f. *Rocchio io te ne pagherò.*

Roc. *Voi auete il torto. Io mi stupisco.*

Gue.f. *Anche m'uccelli.*

Ros. *Parlate forte, nõ temete. Oh vè fãtoccio.*

Gue.f. *Che diceuate buona donna?*

Oh

Ros. Oh e' s'è desto. Lodato sia Dio. Diceua, che hò in pugno il vostro desiderio, e che ui arreco il contento, che voi desiderate della vostra dolcissima Spina.

Gue.f. Assassino.

Roc. Padrone voi ne douete auer fauellato altroue.

Gue.f. Manigoldo.

Ros. Pon mente, vè modi di procedere. Oh vè briga ch'io hò alle mani. Ghibellino io vorrei pur che voi. Ah Ser Ciappelletto, Ser Ciappelletto, pensa pensa, tu me ne farai poche. In somma Ghibellino io hò trouato modo di leuar via tutti i rispetti, tutti i contrasti, e di far sì, che v'habbiate l'intento vostro con la mia Spina.

Gue.f. Chi mi tien, ch'io non ti sfracelli.

Roc. Voi v'ingannate dico.

Gue.f. Questo è maggior dispetto.

Ros. Oh uè modi. questa mi pare vna baia.

Roc. Buona donna conoscete voi questo giouane?

Ros. Non siete voi Ghibellino?

Gue.f. Deh guarda s'io son condotto.

Roc. Qual Ghibellino?

Ros. Ghibellino figliuolo di Paganin Carauela,

la, e di madonna Cassandra de' Berteleschi, parui ch'io vi conosca?

Gue.f. Io sò che tu l'hai voto affatto, e presolo pel pellicino. Più non gli poteua dir'io.

Roc. Credete à vostro modo, io sò, che la verità à venire à galla.

Ros. Costui si fà le marauiglie, ch'io lo conosca, non m'auēdo mai più veduta. Parū egli però sì gran fatto, che io conosca voi, se ben voi non conoscete me? Hora per cauarui di dubio io son colei, che v'hò à far contento dell'amore, che voi portate alla Spina.

Gue.f. Tristo impiccato.

Ros. Orsù io mi sono auueduta in fatti, che voi mi straziate, e vi sete accordati cō quel ribaldo del Sere à tormi sù, e farmi questo smacco. Al nome sia di Dio.

Gue.f. Che dic'ella di Sere? Ella pare adirata da vero.

Roc. Voi douauate lasciarla dire.

Gue.f. Valle dietro, e rimenala in quà. E m'è entrato sospetto di non sò che. Io vò proceder seco in vn'altro modo. Chi sà, ch'io non iscuopra qualche lauoro.

Ros. Io douerrei non venire. A dirui il vero,

ro, io non ſono auuezza à eſſer beffata.

Roc. *Eh e' non è queſto madonna.*

Gue.f. *Madonna ſcuſatemi, io era tanto inuaſato in vna mia freneſia, ch'io vi prometto, ch'io non mi ſono accorto, che voi fuſte quì, ſe non quando io vidi partirui. Dite ora quel, ch'è vi piace, ch'io ſon tutto per uoi.*

Roſ. *Per uoi ſon io, che hò penſato tanto à uoi, e a' fatti uoſtri, ch'io non hò fatto nulla per me, e per eſſer dietro à queſta faccenda, non hò ueduto, non ch'altro Guelfo il fratel della mia padrona giouane. Voi m'intendete, quel, ch'è tornato di Lõdra a' giorni paſſati.*

Roc. *Padrone, che ui diſs'io? Queſta è la fante della Spina, e del ſuo Tutore. Voi trouerrete, ch'e' ci ſarà ſotto ragia.*

Roſ. *Che borbotta tra ſe coteſto uoſtro huomo.*

Gue.f. *Egli è un pò frenetico per l'ordinario, non badate à lui.*

Roſ. *Il fatt'è, che s'egli è il farnetico, uoi douete eſſer l'umore. Dio fa gli huomini, e e' s'appaiano. Ora la ſuſtanzia ſi è, ma coſtui quì?*

Gue.f. *Coſtui quì è un'altro me. Parlate pur ſicuramente.*

Vmbè,

Rof. *Vmbè, che sò io? Io non uorrei che;*

Gue.f. *Nò nò dite pur uia.*

Rof. *La sustanzia si è dico, che Ser Ciappelletto, m'hà disposta à farui seruigio, e hò operato sì, che la Spina è già tutta vostra, e che stasera ella sarà lasciata in casa sola con esso meco à mia cura, essendosi trouato sicuro modo, e certissimo, che Bernabò e la moglie albergheranno questa notte fuor di casa nostra amenduni. Però come voi sentite l'vn ora, veniteuene quì e fate questo cenno tre volte con vn pò di tramezo dall'vna all'altra, e sempre mai rinforzando. Io verrò fuor di quest'vscio. Voi entrerrete in casa, nella quale non trouerrete altri, che la Spina, nella prima camera, salita la prima scala à man ritta, doue, acciòche ella non tema, e non si vergogni (perche alla fine considerate, ch'ell'è poi vna fanciulluzza) non mi curerò io, che sia lume acceso, ma ella sarà sù'l lettuccio à sedere, che è subito à canto all'vscio à man manca. Quiui potrete ragionar seco à vostro grande agio, fino allo scocco delle due ore: ma non passate: perche Ser Ciappelletto dice, ch'e' si leuerà poi la*

Luna,

Luna, e potreste eſser veduto vſcire: e però s'anticipa il tempo del metterui in caſa noſtra.

Gue.f. *Rocchio non intendi tù queſta coſa.*

Roc. *Ell'è forſe in gramatica.*

Roſ. *Queſto è quanto m'occorre dirui, e poca fà per ſignificaruelo era venuta quì con Ser Ciappelletto, ma gli Cagnoli me gli dieder la caccia, e io ſon rimaſta nel gagno à diſperarmi con eſſo voi. Almanco l'aueſſon ei carpato.*

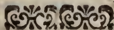
Roc. *Sete voi chiaro? Coſtei v'hà tolto in cambio di quel Ghibellin finto.*

Gue.f. *E penſa di parlar ſeco. Corri per vna fune, ch'io la vò legare.*

Roſ. *Siam noi pazzi?*

Roc. *In caſa manderei ſozzopra ogni coſa, e Dio sà poi anche s'io la trouaſſi. Penerò manco à dare vna corſa fino à queſta bottega quà volto il canto, e non andrò in fallo.*

Gue.f. *Spacciati vola.*



DEL SECONDO ATTO
LA SESTA SCENA.

Rosa. Guelfo finto.

Rof. L*Asciate quà dico. E che sì.*
Gue.f. *Ah brutta strega tu non mi scapperai nò:*
Rof. *Che villanie son queste? à questò modo eh. Ah Ser Ciappelletto ribaldo.*
Gue.f. *Si crede anche vscirmi delle mani.*
Rof. *Lasciate dico. Io chiamerò soccorso. Oh suenturata à me.*
Gue.f. *Tu t'auuiluppi monna Appellonia.*
Rof. *Io griderò à corr'huomo. Io farò venir giù questi di casa, lasciatemi.*
Gue.f. *Quanto questo poltron pena à recar questa fune.*
Rof. *Io metterò à soqquadro la vicinanza. Oh Ser Ciappelletto traditore, Ser Ciappelletto assassino, Ser Ciappelletto cane.*
Gue.f. *Eh sta ferma, che ci hai stracchi. Tu l'hai à caualcar questa chinea, non pensar altri-*

altrimenti.

Rof. Oh sciagurata à me. Tien pure à mente, tien pur à mente Ser Ciappelletto, ch'io te ne pagherò.

Guel.f. Ma io hò paura di non hauer preso il verso. Io non l'hò preso certo nò. Oh Dio, come farò: sarà meglio, sì, ell'è chiara. Madonna non vi turbate. A certi casi. State di grazia è non è nulla. State à vdire.

Rof. Io vdirò il mal anno, che Dio vi dia à tutti quanti asinacci, à questo modo à me eh.

Guel. State di grazia se voi volete. Io vi dico, ch'è non è nulla, egli era necessario far così per rispetto.

Rof. Che necessario, ò che rispetto. Necessario sarebbe, che tu con quel ghiottone. Ma.

Gue.f. Oh voi sete arrapinata. V dite di grazia due parole, e sarete chiara.

Rof. E dadouero, ch'io son chiara. voi non mi intorbiderete già più voi.

Gue.f. Oh gran cosa. Io vi dico, ch'egli era necessario.

Rof. Sì dite via. Egli era necessario, che voi mi faceste. Eh lasciate quà.

Guel.f. E possibile? Non vedeste voi, che noi

erauamo ſtati appoſtati ?

Roſ. *E per queſto m'aueuate à legar nella via, e farmi quelle biſchenche.*

Guel.f. *Biſognaua pigliare vn ſimile ſpediente.*

Roſ. *Bello ſpediente: perche noi erauamo ſtati appoſtati biſognaua legarmi. Io riderò pure in tanta mia rabbia. Ma ſe non, ch'io m'aueggo, che l'vmor vi predomina: Oh Chriſto, con chi queſto aſinaccio m'hà meſſo alle mani. A dirui il vero io non m'aſſicuro à metterui con la Spina, ch'io non vorrei, ch'e vi montaſſe vna di queſte furie, e che voi le faceſte qualche catiuo ſcherzo: voi douete auer forſe qualche ſpirito addoſſo.*

Gue.f. *Io mi marauiglio di voi. Eh madonna.*

Roſ. *Eh meſſere. Io mi marauiglio molto più di voi.*



DEL

DEL SECONDO ATTO

LA SETTIMA SCENA.

Roc. Rosa. Guelfo finto.

Roc. *PAdrone io hò auuto andar fino al Molo a trouar due bracccia di fune, e poi m'è conuenuto cōprar un canapo, come uedete.*

Rof. *Pon mente noi ci siamo ancor dentro.*

Gue.f. *Via. và via. State ferma non dubitate.*

Roc. *Leuateui padrone, io la legherò io.*

Gue.f. *Partiti. lieuamiti dinanzi in mal'ora. Oh vè briga.*

Roc. *Vè cosa, che non lasciate voi far à me. Ti darò ben io la mancia del ruffianesimo.*

Gue.f. *Toti di quì, ch'al cor. State non temete digratia.*

Rof. *Oh pouera Rosa.*

Roc. *Voi non sarete mai da tanto: leuateui in mal'ora.*

Rof. *Io fò boto s'io n'esco.*

Gue.f. *Tira alle forche manigoldo poltrone, e*

che sì ch'à questo modo tu m'intenderai.

Ros. Benedette vi sien le mani. dateglie ne ancor due altre per amor mio.

Roc. Oh padrone, oh padrone perche questo?

DEL SECONDO ATTO L'OTTAVA SCENA.

Guelfo finto. Rosa.

Gue.f. Dileguati in mal punto. Vè che mi leuai dinanzi questo impaccio: Ma tò quell'altra se ne và. Doue correte?

Ros. Di gratia lasciatemene andare, à dirui il vero è mi par esser tra male branche. E mi par mill'anni d'vscirui delle mani, che per vn padrone, e vn seruidore, io vi sò dire, che voi vi siete accoppiati. Sappiatelo conoscere, che voi potreste cercare, ma trouarne vn'altro più fatto à uostro dosso non mai. andategli dietro, non lo lasciate partir per nulla. Orsù lasciatemi andare. Quel ch'è detto è detto. Dal canto nostro non si manche-

cherà dell'ordine,ch'io v'ho dato.

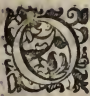
Gue.f. Voi non mancherete.

Rof. Dico di nò, e fette: ma vedete che voi non me le facciate qualche male, s'e vi montasse il furore, e basta: à Dio. Questo lasagnone aspettaua di trouarsi stasera con la Spina, e trouerassi in quello scambio con l'Agata mia compagna. Alla barba di Ser Ciappelletto, che si tien golpe vecchia. Che credeu egli il merendone, ch'io volessi tener mano à far rompere il collo à quella fanciulla? Tanto auesse è fiato, quanto io ebbi mai pelo, che ci pensasse, e quanto io sarei mai tanto ardita, di fauellare di cose tali. Io hò ben fatti de' peccati assai à miei dì, ma uerso costei non mai. Non sò, s'io me n'entro in casa, ò s'io vò prima: sì sì voglio andar prima à dire vna parola alla mia comare.

Gue.f. Ella se n'è ita, e io voglio andarmene à cercar di Rocchio, che costoro, ch'io sento non fusser genti, che mi diuiassero da queste mie fantasie.

DEL SECONDO ATTO LA NONA SCENA.

Rocchio. Trappola.

Roc.  *R ora in questo luogo appunto: ma seguita di grazia Trappola, che noi la vedrem poi.*

Trap. *Così era già vicino alla porta, e me ne ueniua quà à dirittura à trouar Guelfo tuo Padrone con lettere, e ordini de' suoi ministri di Londra: ed ecco appunto Guelfo, che se n'andaua, secondo, ch'e' mi disse à dar beccare all'vmore, e vedutomi da lontano, cominciò à gridare e à correre alla uolta mia com'vn pazzo. O Trappola, ò Trappola Iddio ti ci hà mãdato, e finalmente dopò le accoglienze, e l ambasciate, entrato subito in ragionamento del suo stato di quà, mi contò questo caso di questo truffatore, che finge d'esser Ghibellino, figliuolo di Paganin Carauela, e che sotto nome di Ghibellino occupa quel patrimonio, che di ragione s'aspetta*

ſpetta à Guelfo come à erede di eſſo Ghibellino, il qual Ghibellino morì, come tu hai ſentito dire aſsai volte in quel tumulto delle parti, che nacque in queſta Città: e breuemente il noſtro ragionamento ebbe queſta concluſione, che poi che la vētura mi ci aueua mandato, andaua penſando, ch'e' ſarebbe potuto ageuolmente auuenire, ch'egli s'aueſſe ad auer biſogno di me e della mia opera, ſe come e' temeua forte e' s'aueſſe auuto à cōdurre à uenire alle mani con queſto ghiottone. E in ogni tale accidente, penſando, che per mille buon riſpetti egli era bene, che io ſopraueniſſi quà, nuouo affatto, e ci foſſi ſconoſciuto del tutto; non uolle, che io m'appaleſaſſi altrimenti, ma mi tratteneſſi à queſto modo due, ò tre dì trauiſato à vna certa bettola fuor di ſtrada vn mezo miglio preſſo alla terra: doue eſſendo io ſtato fino à ora, e non ſentendo nulla di voi, temendo, come fà, chi ama, di qualche caſo, non mi ſon potuto tenere, di non venirmene in quà: auendo maſſimamente conſiderato, che non eſſendo quì perſona, che mi conoſca, non ci ſarà anche niuno, che per vna

volta

volta sola, massimamente così per passo, e in questo abito comunale, mi sia per por mẽte. E tanto più, ch'io non hò auuto à domandar della via à niuno, auendomela subito dentro alla terra insegnata vn frate per modo tale, e per tal modo figuratami la contrada, ch'io l'aurei trouata à chius'occhi. Ora, poiche tu mi di, che non c'è niente di nuouo, me ne tornerò dou'io era.

Roc. *Cotesto sarebbe doppio errore. Poi che tu se quì, entratene pur in casa. Non picchiare: io aprirò con la chiaue.*

Trap. *O tu.*

Roc. *Io voglio andare infin quì à far vn seruigio. Vattene pur di sopra, e aspettami.*

DEL TERZO ATTO
LA PRIMA SCENA.

Ser Ciappelletto. Ghibellin finto.

S. Ci. *Dunque la Rosa non vi parlò, e non v'abboccaste seco altrimenti?*

Ghi. f. *Non vdite, che nò. Che appunto quando io m'era mosso per affrontarla,*

sbucò

sbucò di costà cotestui.

S. Ci. *Chi Guelfo? Il fratel della Spina?*

Ghi. f. *Cotesti, e io diedi volta addietro e andamene.*

S. Ci. *Fù ben fatto. Ma domin s'è la vide.*

Ghi. f. *Io non sò altro, ch'io mi partì subito, ma voi perche la lasciaste così?*

S. Ci. *A dirui il vero io vidi certi briganti, co' quali io hò nimicizia, ch'io ebbi paura, non mi douesson far villania.*

Ghi. f. *Chi sono? i birri?*

S. Ci. *Gli altri s'appongono alle due. Il caso è, che s'io non menaua le gambe, e' m'aueuan bello e chiappato, ch'e' mi rincorsino vn'ottauo di miglio, ò più. Ma volete uoi dir che allo scuro, e con la mia draghinassa, io mi fossi mosso vna spanna?*

Ghi. f. *Fù grā vētura, che la fante nō si sdegnasse, trouandosi à quel modo lasciata in secco.*

S. Ci. *Non c'era dubio, io le hò troppo le man ne capegli. Ma tantè. basta. Io la trouai, che ella se ne veniua in quà verso casa, e mi disse così certe poche parole alla sfuggita, nō volendo esser veduta meco da persone, che c'eran dietro, dalle quai parole mi parue*

auer

auer compreso per certo, che voi foste stati insieme à ragionamento. E più ch'ella mi volle dir nō sò che di furie, e di Spiriti, che mi pareua, che lo dicesse per voi, e si dolesse quasi di me. Ma s'ella non v'hà parlato, non accade pensarui, che quel ragionamento à quel modo rotto à dirne il vero nō si poteua anche intendere, che ben andasse. Basta, ch'io intesi la'mportanza, la qual fu questa. Che stasera voi andiate, e facciate quāto io v'hò detto. Quello poi, che noi aueuamo parlato quì, ella, ed io in materia de vostri affari, ve l hò già conto partitamente, e per modo così distinto, che più oltre non ne sapreste, se foste à tutto stato presente.

Ghi.f. *Mi par gran cosa, che la fanciulla sia consapeuole di quest ordine, e ch'ella pur ci acconsenta.*

S. Ci. *Io veggo, che costui è ombrato sù questa cosa, e ch'ella non gli piace. Bisogna riuoltargliele.*

Ghi.f. *Pensate voi in fatti, ch'ella suspichi di cosa alcuna punto manco, che onesta?*

S. Ci. *Chi la fanciulla? quel che uoi dite, s'ella*

la n'auesse vn minimo pensieruzzo sarebbe rouinato ogni cosa. La fanciulla, come semplice, presta intera credenza alle parole della Rosa, e crede in vero, come voi l'auete mandato à dire, che voi l'abbiate da parlar di qualche cosa ch'importi à lei.

Ghi.f. *E mi rende la vita.*

S.Ci. *Costui è al contrario de gli altri innamorati. Io ti vò seruire: e per quel che alla Rosa ne paia d'auer ritratto, ella dee pensare, che voi le vogliate fauellare di questa saluatichezza, che è tra voi, e'l fratello. Perche ella, per quel, ch'io odo, ragiona di voi, e de' fatti vostri, come di suo parente.*

Ghi.f. *Dà gran trauaglio, ch'io hò sgrauato l'animo.*

S.Ci. *Vedete là il parente vostro.*

Ghi.f. *Pigliatela di costà.*



DEL

DEL TERZO ATTO
LA SECONDA SCENA.

Guelfo finto. Rocchio.

Gue.f. E Io ti dico, che di cotesto non è da farsi punto di marauiglia; marauiglia è da farsi, che cotestui non si sia ancor à fatica cauati gli stiuali, e gli sproni, e abbia fatte tante facende à vn tratto, che non sò come ò quando in vn certo modo e' la possa ancora auer ueduta vna volta.

Roc. E io vi dico, che marauiglia è da farsi, che voi veggiate chiaro, che quella vecchia ribalda hà fatto il mercato dell'onor di questa fanciulla, con questo traditor di questo Ghibellin finto, e fermo seco di mettergliele stanotte in camera, e che la fanciulla n'è consapeuole, e ci acconsente, e che voi non faciate la deliberazion, ch'io v'hò detta.

Gue.f. E io ti ridico, che le fanciulle, Rocchio, quanto più sono oneste, e bene alleuate, tantó

più son semplici e credule, ed è ageuole lo'ngannarle, e massimamente à quelle persone, che elle tengono in buon concetto. Considera, che cotesta fante l'hà alleuata, e che la Spina in vn certo modo la dee auere in luogo di madre, e à te par gran cosa, ch'ella l'abbia à questo modo aggirata, e datale ad intendere vna cosa per vn'altra, e finalmente sotto qualche onesta coperta dispostala à quel, ch'ella hà voluto.

Roc. *Ah, ah, ah.*

Gue.f. *Tu ridi tu. Tu hai'l bel tempo.*

Roc. *Bellissimo, che sento ancor le mie, e che per voler far bene me n'è incontrato male. Tal l'auessero.*

Gue.f. *Rocchio e' me ne sà male alla fè. Ma, che vuoi tu, ch'io faccia? Io aurei in quella collora dato à mio padre. Tu mi faceui disperare. Accenna, fauella, grida, quanto più faceua, manco intendeui. Và via, leuati, partiti, Sì forbice. Tu pure innanzi con quella fune.*

Roc. *Che maladetta sia ella, che la trouai, guardate quì com'ella m'hà concio.*

Gue.f. *Sono infiammagion di fegato coteste. nò*

nò.

nò. Ma lasciaml'ire. Vuo'tu, ch'io ti dica, Rocchio, quel ch'i hò proposto di fare in questa facenda. Io te lo vò dire. Ma vedi non mi stare à ricalcitrare, e ad oppormiti, come tù suoli. Io hò deliberato di far così.

Roc. Huom deliberato non vuol cõsiglio. S'ell'è cosa, che vi possa recare ò danno, ò vergogna, e che voi abbiate fisso il chiodo di farla à tutti i partiti non me la dite, ch'io non la vò sapere.

Gue.f. Io voglio andar stasera dalla Spina in cambio di cotestui; e in prima in prima riprenderla, ch'ella si sia lasciata indurre à ristrignersi con vn giouane in vna camera da solo à solo in quella maniera. Ella, trouandosi scoperta, aurà tanta vergogna, e tanta paura, ch'io ne potrò far subito quel, ch'io vorrò. Allora io le farò primieramente toccar con mano, che colui non è Ghibellino, com'e' si fà: di poi le verrò scoprendo, ch'io non son Guelfo, come ognun crede, e mostrerolle chi io son veramente, e faronnela restar capace. Alla fine le paleserò il mio ardente e onesto amore, e pregherolla, che, quando vna volta sarà venuto à lume il ve-

ro di queste cose, essa, con li douuti ordini, e con tutte quelle osseruanze, che si conuengono, degni accettarmi per suo marito. Come vuoi tu, ch'ella non si pieghi alle mie parole, vedendo massimamente, che io, non che toccarle la mano, non voglia pure appressarmele?

Roc. *E vi contenterete di questo?*

Gue.f. *Anzi che auer altro, eleggerei di morire. Io amo assai più che la mia vita, l'onor di lei.*

Roc. *Tutti voi altri innamorati dite così. Ma se voi non volete altro, che auer seco cotesto ragionamẽto, che vi vieta il fauellar con esso lei, doue, come, e quando ui pare, pẽsandosi ella, ed ogn'altro, che voi le siate fratello?*

Gue.f. *Fuor di questo caso del corla così in fallo (fallo dico inquanto il di fuori di questo fatto non può saluarsi) non aurei mai tanto ardire, ne saprei da che lato farmi à muouerle vn sì fatto ragionamento, ne potrei auerla sì paziente, al cominciamento di esso, ne sì segreta, ne così credula, come d'auerla mi fà sicuro q̃sta bellissima occasione.*

Roc. *Voi sapete, che à Ranocchione fino all'om*

brine pareua, che fosson Lasche, quando passaua per pescheria, e insino a' Ranocchi, vedendogli venire in tauola gli pareuano Storioni.

Gue.f. Che vuoi tu dire?

Roc. Non altro. Ma ditemi vn poco la fante non vi conoscerà?

Gue.f. Non ti dich'io, ch'è ti pare esser sauio, e se vn balordo. La fante non crede, ch'io sia colui colà?

Roc. Mancherà, che in queste tre ore, ella non riuedrà, e voi, e quel Ghibellin finto, e s'auuedrà d'auerui colto in iscambio, e ogni cosa se n'andrà in fummo.

Gue.f. Me non vedrà ella, ch'io ci aurò cura, e ogn'altra persona è per isfuggire, per non percuotere in cosa, come ella disse, che possa sturbare il consiglio suo.

Roc. State digrazia. Voi volete ir in casa di Bernabò in cambio di colui ne vero?

Gue.f. Sì.

Roc. Orsù stà bene. Andandoui è bisogna, che voi v'andiate, ò quando lui, ò dopo lui.

Gue.f. Piano vn poco. Non t'hò io detto dell'altre volte, che tu non sai ben di Loica? Per-

che

che non vi poss io andare innanzi à lui?

Roc. Perche la fante non v'aprirà.

Gue.f. Pensa vè, ch'ella starà costì à tener l'oriuolo in mano.

Roc. Oh se colui vi và innanzi à voi; Oh ella sarà ben da ridere.

Gue.f. Prima di me nõ v'andrà egli, che com'è rabbuia punto, io starò in luogo, ch'io vedrò e scoprirò ogni cosa, senza che niũ uegga me.

Roc. Sì, ma ditemi vn poco, quando pur vi succeda per istanotte ogni cosa come voi dite sù; che fine, fate voi conto, che debba auer questa trama?

Gue.f. Il tempo mi consiglierà egli. In somma ell'è battuta, Così vò fare. Non mi romper la testa. Al peggior partito quando e' non riesca à me il disegno mio, io non lascerò seguir questo male, e taglierò la strada à questa scelleratezza, si come io sono obligato in ogni maniera.

Roc. Si euerrete forse alle mani con colui, ò con altro, e sarete (chi sà) ammazzato, che à vn bel bisogno non s'vccella ad altro, che à questo.

Gue.f. Non più parole entriamcene in casa,

ch'io hò fermo di por da canto ogn'altro pensiero, e non voglio più cercar d'altro, ne ire altroue. Andiamo un poco à ragionarne col Trappola. Apri tosto, ch'io veggo Bernabò; che spunta là da quel canto con quella fante, che questo vecchio non mi trattenesse quì due ore con sue nouelle.

DEL TERZO ATTO
LA TERZA SCENA.

Bernabò vecchio.
Rosa, e Agata fantesche.

Ber. *ED è possibile, che sia vero questo, che tu mi dì?*

Ros. *Stranero, ma ecco l'Agata, che vien fuori. Doue vai tu?*

Aga. *Mi pareua auer sentita la voce d'un di costoro, che gridano. Chi hà crusca: e veniua giù, per vendergli quella, ch'è nel Frullone, auendo domani bisogno d'adoperarlo.*

Ros. *La Crusca è ora in sul rincarare: mettila pur nella bugnola. Ma nō ti partir Agata:*

ta:ch'io vò, che tu vadi à fauellare alla Spigolistra, e finir quella tresca di quella bozzima.

Aga. Io non mi parto.

Ber. Costei sà ella questa matassa?

Rof. Ogni cosa.

Ber. O come è vero quel detto; che non è animale alcuno più difficile à conoscere, che l'huomo. Gli altri tutti dimostrano aperti nella vista i loro affetti, e le lor disposizioni. Solo l'huomo può occultare le sue magagne col viso, con le parole, con la nobiltà, e con mill'altri velami. Chi aurebbe pensato, che vn giouane, come questo Ghibellino, nato d'vn sangue, e d'vn padre, e d'vna madre sì fatti, e poi alleuato da huomini tali, vn giouane di sì nobile aspetto, di sì bella apparenza, auesse fatto così bestiale, e così scellerato proponimento di contaminare vna fanciulla nobile, come la Spina, di far vn frego tale al fratello, e à tutto quel parentado, di disonorar me, la casa mia, e se stesso?

Rof. Voi auete vdito.

Aga. Che mutazione è questa?

Ber. E s'e' fosse di dire, costui n'è stato inna-

morato gli anni, ella vuol bene à lui. Giugne quì otto giorni fà in vna terra, doue benchè e' sia nato, non ci conosce persona, non ci hà pratica di niuno: e subito. Ohimè, che audacia, che insolenza, che sfacciataggine è questa? Quì non è scusa, che vera sia. Questo conuien, che sia vn' animo barbaro, e inumano, e vna mente peruersa, e senza freno alcun di ragione.

Aga. Oh questo sì sarà vn lauoro à doppio di quei fini.

Ber. Sì eh? In casa mia questi brobbri, e questi vituperi. Ma tù hai ben fatto tu vn grandissimo errore à porgergli punto l'orecchie, e ne meriteresti graue gastigo. Tu non doueui pure ascoltarlo.

Aga. Messer Domenedio facesse oggi almeno vn miracolo.

Ros. La rabbia, l'affronto, ch'io mi vedeua fare, il mio tenero amore verso la Spina, m'aueano accecata sì, ch'io non pensaua più ad altro, ch'à vendicarmi: e la voleua far di mia mano: che, come e' s'accostaua stasera al nostro vscio, io aueua acconcio il mortaio in sù la finestra, ch'io non aueua, se non à pignerlo

gnerlo con vn dito. Ma poi, passatami quella furia, m'era già tutto mossa, per andar à scoprire ogni cosa al fratel di lei, che io ancora non hò veduto.

Aga. Faccia di pallottola.

Ber. Il fratello, per più rispetti, per ora non è ben che lo sappia. Egli è giouane, e vorrebbe ageuolmente gastigarlo egli con le sue mani: e potrebbe bello è far qualche cattiuo scherzo anche à te.

Aga. Prima l'annunzio, e poi l mal'anno.

Ros. Ohimè nò. Bernabò io mi vi raccomando: che in uero in uero io non posso dire anche poi mal niuno, più che tanto: perche alla fine e' disse solamente di volerle parlare.

Aga. Bestia: bisognaua guardarci prima.

Ber. A' me, à dirtela, non mi si mostra verisimile, che cotestui in vn dì si sia tanto profondato in vna frenesia amorosa, ch'egli abbia auuto à passar tant'oltre: E penso à cose peggiori. Chi sà, che questi non sien di quegli vmori, ch'io non vò dire, e ch'e' non s'accenni in coppe, e vogliasi dare in danari. Or basta: e' s'andrà pensando, e in tanto si terrà modo, che, senza andar col cembalo in

colombaia, e ch'e' s'abbia à ragionar punto de' fatti nostri dalla brigata, e' cominci ancora stasera à gustare vn pò di sapor di questo amorazzo. Egli à ragion di mondo, douendo venir per fare vn cotal misfatto, ci dourà comparire armato, s'e' non hà perduto in tutto il ceruello. E tu sai, quanto è graue la pena del portar l'arme in questa Città di mezzo giorno, non che la notte. Ora io farò sapere al Bargello, ilquale è un poco mio conoscēte, che già parecchi sere alla fila, dall'vn'ora fino alle due è stato veduto aggirarsi quì vn con l'arme, e hà messo in sospetto la uicinanza, ch'e' voglia far qualche furto, ò qualche omicidio, ò altro eccesso in questo contorno. Il Bargello, sentendo questo suono, ci verrà à quell'ora con la famiglia, e ritrouandolci armato (che altrimenti non si può credere) lo merrà intanto, intanto in prigione, doū'e' si starà almen fino à domattina. E benche, come à cittadino, non sia per venirnegli pena afflittiua, ma solamente di danari; egli aurà pure auuto à buon conto, in cambio di quella, ch'e' si promesse, vna nottolata d'vn'altra fatta, per saggio, e arra

e arra del ſuo amore. E queſta ſarà pur ſua: e leuiſela, s'è potrà. Poi di quì à domattina c'è parecchi ore. Forſe mi verrà qualch'altro penſiero, e con l'occaſione di queſta ſaluatichezza, e di queſto ſuo cattiuo animo, ch'e' moſtra con Guelfo noſtro, e della contrarietà delle parti, e dell'eſempio, e della memoria de gli anni addietro, e del ſoſpetto, in ch'e' ſia caduto, per l'eſſerſi trouato così con l'arme, otterrò forſe dal Podeſtà, per mezzo d'Amerigo mio caro amico, che coſtui, non ſolamente s'eſca di queſta caſa, quãtunque ſua, ma non ci ſi poſſa appreſſare à vn certo ſpazio, e dia ſicurtà di ben viuere. Ed il procurarlo, à me, che ſon vecchio, intereſſato con Guelfo, e tutor della ſua ſorella, non ſia punto diſconueneuole.

Aga. Io mi fo il ſegno della croce.

Ber. Orsù, ell'è ferma. Roſa, vattene in caſa: e non ti laſciar più riueder fuori inſino à dimane.

Roſ. Tanto farò.

DEL

DEL TERZO ATTO LA QVARTA SCENA.

Rosa. Agata.

Rof. *VMbè, che di tù Agata or che costui se n'è ito?*

Aga. *Che tu inuecchi, e mpazzi: e ncattiuisci, ch'è peggio. Oh scelerata, che è quel che tu hai fatto? che tradimento hai tu ordito à questo pouero giouane? Questa è la beffe, che tu voleui fargli, di mettermegli stanotte al lato in cambio della Spina.*

Rof. *Io sono stata di cotesto animo insino à poco fà di fargli la beffe, che tu dì, cioè di metterti seco in iscambio della Spina, auendo acconciamente potuto farlo, poi che amendue le nostre padrone albergano stasera al collegio, come tu sai. Sono stata dico di cotesto animo insino à vn'ora fà: ma digrumatala poi meglio, e rinfocolatami nella stizza per le villanie, ch'e mi fece oggi quello insolente,*

lente, per vendicarmi, e per istar più in sul sicuro hò preso partito di far così. Nõ ti par forse, ch'io abbia fatto bene à scoprir questi ribaldi? Tu non sà tu le stranezze, che oggi mi sono state fatte.

Aga. *Io sò quelle, che ti saranno fatte domane, se'l mondo non và à rouescio affatto.*

Ros. *Anzi tra l'altre cose, questo è vn modo d'assicurarmi e cadere in piè, e segua che vuole. Dimmi vn poco, Agata, tu, che ti par esser sauia, alle cose, che costoro oggi mi hanno fatte (che le saprai à bell'agio.)*

Aga. *Io non le vò sapere.*

Ros. *Non aueu'io à credere, ò almeno almeno à temere, che questa fosse vna ragna, tesa da loro per ismaccarmi, e farmi qualche vergogna? I'conosco anch'io i polli miei. Quel sere, quel sere. Egli è vn pezzo, ch'io m'auuidi, ch'egli era, come il carbone, e che io mi proposi di non lo voler dattorno. Ingrato, sconoscente, ribaldo.*

Aga. *Cattiuella. Il diauol t'ha le man ne capegli.*

Ros. *Lasciane il pensiero à me, e finiamla, che tu m'hai stracca. Io me ne uò in casa. Non*

mancar

mancar tu d'andare infino alla ſpigoliſtra, com'io ti diſſi: che, come Madonna Lucrezia torna, tu non abbi ad auer del romore.

Aga. *Sì, sì: tu lo vedrai, dou'io andrò.*

DEL QVARTO ATTO LA PRIMA SCENA.

Agata ſola.

Aga. IN fatti io non lo poſſo credere, che coſtui abbia à ſaperne tanto, ch'e' mi ſgomberi la caſa affatto, ſi ch'e' mi rieſca il diſegno mio di diſcredermi vn pò ſtanotte con quel garzone: il quale, auendomi per la Spina, che carezze potre' io aſpettar, ch'e' doueſſe farmi? E forſe ch'io aurei ad auer paura, che le mani in quel buio gli foſſon per ſeruir per Lanterna. Che mi manca, ch'io non ſon da riuſcir così bene à ogni cimento, come ſi ſia ella, ò ogn'altra femmina? E che diaſcole hanno elleno poi queſte cittadine più di noi altre alla fin del giuoco, che con ogni poco

co di raffazzonarci, che noi facessimo, altri non comparisse così bene, come elleno ò da-uantaggio? Ci vuol altro, che ricciollini, e uezzi, e faldiglie, quando e' s'hà à far con persone, che voglion toccar con mano, e non comprar gatta in sacco. Ti sò dir che sì. Ma ò sciagurata à me: pur che costoro, ch'io sento quà, che ragionano non m'abbiano scoperta à ragionar quì sola come una pazza nel mezzo della via di queste cosaccie. Ma io hò fauellato assai piano. Io voglio entrar-mene in casa: ch'io sò, ch'egli è sonata l'Aue-maria e ne sarà otta.

DEL QVARTO ATTO
LA SECONDA SCENA.

Ghibellino finto. Ser Ciappelletto.

Ghi. f. QVale Agata?

S. Ci. La fante più giouane di Bernabò. Vedetela appunto, ch'ell'entra in casa. E breuemente m'hà fatto certo, ch'essa Rosa hà scoperto à Bernabò

bò ogni coſa: e ch'egli hà ordinato, che queſta ſera ſia quà la corte alla poſta, e vi pigli, e meniuene in prigione.

Ghi.f. Io ſtò per vſcir di me.

S. Ci. Ghibellino quì non biſogna ſtar ora à far le marauiglie, il fatto ſtà così.

Ghi.f. Io penſò, che la poſſa auer moſſa.

S. Ci. Ah sì sì; la ſua natura, il modo di far d'oggi dì. Che sò io? queſto è vn perder tẽpo.

Ghi.f. O' fortuna tu m'hai pure in vn'attimo dal colmo di tutte le ſperãze precipitato nel fondo di tutte le miſerie. Io mi diſpongo del tutto, Ser Ciappelletto, di non voler più viuere.

S. Ci. Coteſte ſon parole da laſciarle dire alle donnicciuole, è biſogna laſciare andare l'eſclamazioni, è lamenti, e penſare, ch'egli è già preſſo à vna mezz'ora di notte, e che queſto poco di tempo biſogna ſpẽderlo in fare, e non in dire, e veder, che la cattiuità della Roſa le torni in capo, e che Bernabò paghi il fio del ſuo animo temerario, e maligno, ed il noſtro diſegno di ſtaſera coloriſca per ogni modo.

Ghi.f. Io lo crederò, quando io lo vegga, e non prima.

prima. Non vedete voi, che quì è andato in conquasso ciò, che c'è, e che non ci hà più scampo alla mia rouina?

S. Ci. *S'io son quel Ser Ciappelletto, ch'io soglio, io ce lo farò nascere. Io rimpiastrerò ogni cosa.*

Ghi. f. *Tant'è tutto può essere. ma secondo me noi siam troppo sotto al tempo. Non auessimo noi agio le settimane, e' mesi. Eh, sì. Ma ditemi un poco, Ser Ciappelletto, potrebb'egli esser, che quest'Agata c'infinocchiasse anch'ella?*

S. Ci. *Fondateui, e sperate, e confortateui pure in sù altro, che, se noi non ci abbiamo à fidar, di chi ci auuertisce, che noi fuggiamo i pericoli, pensate, se noi ci fiderem, di chi ci consiglia à pigliargli. Costei s'è mossa, per riparare à questo disordine. Non pensate altrimenti. Io sò, che natura è quella dell'Agata. E vedete, s'ell'è ben disposta verso di noi, ch'ella s'è infino arrischiata à dirmi, che, quando e' mi bastasse l'animo di tener fuor di casa il vecchio, e la Rosa (perche à cauarne la sua padrona ci hà già prouueduto il Caso, essendosene ella, mezz'ora fa, andata*

data à casa il cognato, così mi dice, à non sò che cena di sponsalizio d'vn suo nipote, per non tornarsene, se non là intorno alle quattro) che in tal caso, aurebbe fatto ella ciò, che ci aueua promesso essa Rosa.

Ghi.f. *Sotto condizioni impossibili, ogni gran cosa si può promettere arditamente. E voi, che le auete risposto?*

S. Ci. *Hò detto che lo farò.*

Ghi.f. *E in che modo?*

S. Ci. *Non vi diss'io poco fà, che la fortuna vuol aiutarui? In quella casa, dou'è la moglie di Bernabò, è stato vn famiglio già parecchi anni, che, non auẽdo mai potuto auere vn soldo del suo salario; trouandosi oggi alquanti fiorini in mano, che gli aueua dati il Padrone, per far non sò che seruigio, cauato destramente di casa le sue ciabatte, s'è venuto, essendo mia cosa, à nascondere in casa mia, per mettersi domattina in sù la calcosa, e ambulare in altro paese.*

Ghi.f. *Voi mi rispondete certo à proposito.*

S. Ci. *Costui è conosciuto da Bernabò, ed è di casa sua, più che la granata. Non intendete voi ora il resto per uoi medesimo, senza ch'io*

ve lo

ve lo spiattelli altrimenti?

Ghi.f. *Il fatto stà, s'ell'è quella terza parte della predica del Piouano Arlotto.*

S. Ci. *Quando l'altre cose saranuo in punto, lo SbonZola (così hà nome l'amico mio).*

Ghi.f. *Bel nome.*

S. Ci. *Con vn torchio in mano acceso arriuando, picchierà ruuinosamẽte la porta di Bernabò, e trafelando, e mostrandosi ben trambasciato, gli dirà, che alla sua moglie è venuto vn grande accidente: e che lo manda, perche egli, e la Rosa se ne vadano subito là. Chi dubita, ch'e non si muouano immantenente? E tu subito intanerai. Il luogo è discosto di quì un miglio, e tra l'andare, e'l tornare, quand'e non vi si fosson per fermar punto, nõ ci posson metter manco d'una gross'ora. Nõ dimeno io starò sconosciuto intorno à quell'vscio con due compagni: e quando troppo frettoloso mi paresse il ritorno loro, farò lor paura, e sforzerogli à tornarsi in casa. Intanto la Spina v'aurà spedito.*

Ghi.f. *Ma quel vostro Sbonzola si sarà conuertito in nebbia eh?*

S. Ci. *Lo Sbonzola, come aurà condotto il vec-*

F chio

chio à casa il parente, lo lascierà, dicendogli di voler ir correndo alla spezieria.

Ghi.f. *Questo mi pare vn castello in aria da metterlo in vna Comedia: e non ci fò fondamento.*

S.Ci. *Voi siete sfiducciato. In breue io hò accettato il partito, e l'Agata m'hà promesso, che, in tal caso, à quell ora stasera voi trouerete il suo vscio aperto, e la fanciulla nel luogo appunto, che ci ci aueua diuisato la Rosa.*

Ghi.f. *Io me ne fo beffe. Ma doue diauol può esser Gozzo; che l'hò ancora à riuedere è più di due ore?*

S.Ci. *Potrebb'essere vn di coloro, che si veggono là entro in capo di quella strada.*

Ghi.f. *Com'egli arriuano al canto, ce n'auuedremo.*

S.Ci. *State fermo: è son due, ed euui vn di loro che hà la spada.*

Ghi.f. *Quel primo, che non hà arme, mi par che sia Bernabò.*

S.Ci. *E quell'altro è'l Bargello.*

Ghi.f. *Il Bargello? Piglian puleggio.*

S.Ci. *Fermate egli è solo, e noi siamo ora al*

barlume, che può e' fare? E poi ch'abbiam noi à far seco? Rechiamci in sù questo canto, che c'è la ritirata sicura. Noi verrem forse à scoprir paese. Non abbiate paura nò.

Ghi. f. *Paura io? ah Ser Ciappelletto. S'è bisognerà conoscerete s'io son huom di paura ò nò.*

S. Ci. *Fateui più in quà.*

DEL QVARTO ATTO

LA TERZA SCENA.

Bargello. Bernabò.
Ser Ciappelletto. Ghibellin finto.

Bar. *BErnabò non u' affaticate à dir altro. Tornateuene alle vostre facende, ch'io voglio andare vn poco quì in giù, e in sù riconoscendo'l paese.*

S. Ci. *Che vi pare?*

Ber. *Andate Capitano, che voi farete buona presa, e non getterete al vento.*

Bar. Io penso à far l'obligo mio, e seruir la Signoria vostra. Buona notte.

Ber. Granmercè. Buonanotte, e buon'anno. Io me n'andrò in casa.

DEL QVARTO ATTO
LA QVARTA SCENA.

Ghibellin finto. Ser Ciappelletto. Bargello.

Ghi.f. E' se ne và in casa à metter si in chiusa.

S.Ci. Lasciatelo pur andare, e' vi potrebbe lasciar le penne maestre.

Ghi.f. Che guarda questo boia?

S.Ci. E' ci hà veduti, e ci vorrebbe conoscere.

Bar. Chi Diauol son coloro? In fatti io mi vò rimaner dell'andar la sera solo à questo modo aggirandomi.

Ghi.f. E' fà onore all'arte.

Bar. Sono abiti di sospetto quelli. Pure e' non hanno arme, ch'e' si vegga.

S.Ci. Passeggiamo, fingete di non lo vedere.

Bar. E' non m'hanno veduto, io gli vorrei conoſcere. laſciami ritirare vn pò quà, ch'io potrei forſe oſſeruar i loro andamenti.

S.Ci. In tãto ſi reca in ſaluo per buõ riguardo.

Ghi.f. O che ſolenne manigoldo. Ma che abbiam noi à far quì alla fine?

S.Ci. Fermateui. Io voglio per ogni modo andare à parlargli.

Ghi.f. Penſatela bene.

S.Ci. Io l'hò penſata pur troppo. Ma pure io credo forſe. Sì ſarà più veriſimile. Ma. E che. Sì sì meglio infinitamente, nettiſſima. E' non c'è altro, ſe non ch'e' potrebbe ſopraggiugnerci qualcun de' ſuoi briganti: ma ci ſon tanti canti, e tante vie da ſaluarſi, che non c'è pericolo d'eſſer rinchiuſi.

Ghi.f. Guardate quel che voi fate.

S.Ci. E poi e' ſi vede in fatti, che ſi truoua quì ora à caſo.

Bar. E' bisbiglian trà loro, io non gli poſſo intendere.

S.Ci. Vdite me notate, e ſtieui à mente. Voi auete nome Scarabone. Riſpondetemi à ſeconda: parlate forte, e moſtrate di credere di non eſſer vdito. Togliete, metteteui in

bocca questa pallottola, e state in voi se per sorte e' bisognasse metterci in sù le gambe. A me pare Scarabone, che'l paese sia netto.

Ghi.f. Netissimo. E' non ci si sente vn zitto.

Bar. Costoro son quì, per far certo qualche misfatto.

S. Ci. Potremo di quì à vn poco andare à farlo intendere à Bernabò.

Bar. Ragionano di Bernabò: non credo però, ch'e' parlin del vecchio, che s'è partito or di quì.

S. Ci. Non è questa la sua casa?

Ghi.f. Sì è. Che domin di riuscita potrà auer questa cosa?

Bar. Dicono pur di quel Bernabò.

S. Ci. Guarda se alla campanella del suo vscio vi fosse legato punto di spago.

Ghi.f. Non c'è niente.

S. Ci. Sarà adunque in vna casa quì vicina, che noi gli farem cenno, e e' verrà.

Bar. Costoro, secondo me, son cagnotti di Bernabò, chiamati da lui per sospetto di colui, ch'io debbo trouar con l'arme.

S. Ci. Ma io voglio indugiar più, ch'io posso à dargli disagio. Perche questi son huomini,

che

che bisogna riguardargli: che bench'e' paia di prima giũta, ch'e' lauorin poco, e tirino assai; il fatto poi non istà così, à guardarne il fine.

Ghi.f. Chi ne dubita? Che diauolo hanno à far co' fatti miei queste fauole?

Bar. Che cosa è questa?

S. Ci. Anzi costor son quelli, che nelle nostre brigate operan più assai con lo starsi (direbbe alcuno) à sedere, che non facciam noi altri con lo scorrer tutta la notte.

Bar. Che domin di cose sent'io? E che sì, ch'io aurò fatto vn viaggio, e due seruigi.

S. Ci. E non è stata vna volta sola quella, che Bernabò Pãciarasa, e qualche altro della sua taglia ha giouato più in una impresa alla nostra compagnia col consiglio, con l'autorità, e col concetto, nelquale egli è, che non habbiam fatto noi altri con tutti i nostri grimaldelli, e trapani, e lime sorde, e paletti, e scale, e tanti altri strumenti, che noi adoperiamo.

Bar. Io strabilio. Io vò sentirne il fine s'io posso.

Ghi.f. E' mi par, che voi mettiate troppa mazza; e non veggo perche.

S.Ci. Zitto, e poi ne' casi, che auuengono (che è impossibile qualche volta, che qualcun de' nostri non iscapuzzi) se noi non hauessimo di sì fatti huomini, che lauorassero sotto mano, noi la faremmo male. Ricordati, che vltimamente quando noi facemmo quel furto di quei tre mila scudi, e che quel nostro compagno fu preso, se Bernabò non era esso degli vfficiali, e' confessaua, e ci scopriua tutti quãti, ch'e' non c'era vn riparo al mondo. Io non niego, che quella volta e' tirasse anche stregua doppia: ma facciamo à dire il vero, non se la guadagnò egli?

Bar. Hai tu veduto cosa, ch'è stata questa? A quel che il peccato ha condotto miracolosamente stasera questo scelerato di questo vecchio.

Ghi.f. Questa tantafera non mi piace punto, e non mi posso immaginare doue diauolo ella sia per battere.

S.Ci. E poi dimmi vn poco Scarabone, che ci poteua far riuscir netta q̃sta fazione di votare stanotte quì questa casa, se non vn simile à Bernabò?

Bar. Tò quest'altra.

Ghi.f. *Che diauol di proposito è questo?*

S.Ci. *Chi sarebbe stato tra noi, che auesse saputo ritrouar modo di cauare stasera colui di casa?*

Bar. *Starai à vedere.*

Ghi.f. *Di grazia, Ser Ciappelletto, lasciatemi andar condio.*

S.Ci. *Voi siete poi fastidioso. E di farlo star quì con l'arme, accioche la corte l'abbia à pigliare, per assicurarci da lui, e perche noi siam certi, che la sua casa ci resti stanotte libera à saccomano?*

Bar. *Parti, ch'ella fosse doppia di figure?*

Ghi.f. *Io non ci vò por bocca.*

S.Ci. *Certo niuno altro che Bernabò, che con la sua auttorità hà trouato credito con colui, e col Bargello in vn tempo.*

Bar. *E se n'auuedrà, che se'l mondo non và à rouescio, innanzi ch'e' sia vn'ora e mezza di notte e' sarà in luogo, che non lo potranno cozzar le capre. Lo trouerò ben io per di quì à quell'ora, ò in questa casa, ò altroue.*

S.Ci. *In somma mercè di Bernabò noi abbiamo stasera la pesca monda, e'l boccone smaltito affatto. Perche colui fra vn'ora sarà riposto*

posto nelle buiose, e la Rosa fantesca di Bernabò, che questa volta merita assai più, che parte, getterà giù quella scala di seta dalla finestra, e così i nostri compagni pigliaranno il possesso pacificamente, e cō la spada nel fodero. Intanto noi aurem finita quell'altra impresa, e troueremo il bottino in saluo.

Bar. *Ci sono ancora di mà passi. Ma che stò io più à badare. Io voglio andar per la mia famiglia, e pigliar il vecchio e la fante, che basteranno à scoprir i complici. L'uccellatore à questa volta, s'io non m'inganno rimarrà nella ragna.*

DEL QVARTO ATTO LA QVINTA SCENA.

Ser Ciappelletto. Ghibellin finto.

S. Ci. *AVete voi sentita quella conclusione?*

Ghi. f. *Eh tantè à dirui il vero, io non hò pūto di godimento d'esserмici ritrouato.*

Voi

S.Ci. *Voi dubitate forſe, che Bernabò non ſia preſo?*

Ghi.f. *Io credo, ch'e' ſarà pur troppo ogni male. E ſi poteua molto ben contentarſi di manco aſſai. Orsù laſciaml'ire. Andiamci à mutar abiti, e dilibereremci di quel, che noi vogliam fare.*

S.Ci. *Che voi andiate dalla Spina in ogni maniera. Che coſa volete voi più, che v'impediſca oramai. Vedete voi s'egli è venuto ben fatto l'auer accettato e fermo il partito con l'Agata? Bernabò à quell'ora e così la Roſa ſaranno menati nelle ſegrete, e l'Agata v'introdurrà dalla Spina, e ogni coſa ſuccederà ſecondo il primo diſegno.*

Ghi.f. *Pur ch'e' ſia vero? Ma io ſento comparir gente, entriamcene in caſa.*

S.Ci. *Ghibellino, fate à mio ſenno, andiamo à trattar queſta coſa in caſa mia, ch'egli è meglio per ogni riſpetto.*

Ghi.f. *Auete penſato bene.*

DEL QVARTO ATTO

LA SESTA-SCENA.

Guelfofinto. Rocchio.

Gue.f. AH sì sì.

Roc. Finalmente il Padrone siete voi, e io sono il seruidore: à voi stà il comandare, e à me l'vbidire, che hò io à fare?

Gue.f. A ir costà per cotesta via, e fermati dietro à cotesta casa, e auer cura, ch'e' non salisse cō qualche scala in sul muro, che fa parete alla corte, accioche mentre, ch'io stò quì ad assediar la porta maestra, il ribaldo non pigliasse la Rocca per l'vscio del soccorso.

Roc. Potrebbe anche auer auanzato tempo, e à quest'ora piantataui sù la bandiera. Chi sà.

Gue.f. Lo sò io, che da quell'ora, ch'io ti lasciai son sempre stato in tal parte di casa nostra, ch'io hò scoperto il paese da ogni banda. In breue fermati quiui, e s'egli è bisogno fa cenno, com'io t'hò imposto. Ma che fa il Trappola, ch'e' non vien giù.

DEL

DEL QVARTO ATTO

LA SETTIMA SCENA.

Trappola. Guelfo finto.

Trap. E Ccomi.

Gue.f. *Trappola statti quì intorno, e fa che tu non mi perdi d'occhio, accioche tu sij presto à ogni necessità.*

Trap. *Così farò.*

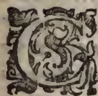
Gue.f. *Oh fortuna quanto ti sarei io eternamente obligato, se tu auessi così tosto all'acquisto della mia felicità destinata così bella, e così commoda occasione? Veramente io n'aurei tanto maggior contento, quant'ella mi sarebbe venuta del tutto non aspettata, e fuor d'ogni mio consiglio, e che perciò io non potrei da altri che da te sola riconoscer questo seruigio: per gratitudine del quale io ti vorrei sempre onorare, com'una delle più propizie, e più principali deità. Così ti piaccia di essermi fauoreuole sino al fine, com'io il farò. E perche non l'hò io à sperare? Io sò per proua, che la tua potenza si distende*

per tutto, e se con alcun de gli altri ti diletti d'accomunarla, sì il fai tu massimamente volentier con amore. Col quale è necessario, che tu t'accordi, e ti confacci fuor di misura, essendo tu donna, ed egli giouanetto, e bellissimo, e l'uno e l'altro priuo del vedere egualmente. Seguita adunque di prestarmi il tuo fauore sino al fine, abbi mercè di me, e del mio insopportabile ardore, ilquale è diuenuto tanto più cocente, e tanto più fiero, quanto tu più gli hai promesso, vicino, e mostrato, come presẽte, il refrigerio da mitigarlo. Si che, se tu ora m'abbandonassi, e che per alcuno auuerso accidente mi falisse la mia speranza, io mi morrei senza dubbio, ne tu, ne altri, ancorche voglia te ne uenisse, mi potresti poscia scampare. Ma è dee esser già vicino à un'ora, sì grã buio s'è egli fatto. Non sò che farmi. Lo'ndugio è pericoloso, e la fretta non è sicura.

DEL QVARTO ATTO

L'OTTAVA SCENA.

Bargello. Guelfo finto.
Trappola. Ciuffa Birro.

Barg. *CHe diauol ci conoscerebbe mai ꝑ la corte in questi abiti? Chi sarebbe colui, che m'auesse veduto dianzi, che trouandomi ora sì trauisato, m'auesse per quello stesso? Nel vero egli è vn poco per tempo. Pure egli è meglio auer aspettar l'arrosto, che trouare il Diauol nel catino. Fermati costì tu Branca. Tu Rosso non ti partir di quì. Il Carpa pigli quest'altra via, Ciuffa, Moschino e Bruco fermateui per ora quà dietro al canto, per esser poi meco al fischio in sù la fazione.*

Gue. f. *In fatti io vò più tosto pigliar la lepre à couo, ch'ella mi fugga dinanzi à cani. Io vò far cenno alla fante. Domin, ch'ella la guardi sì nel sotile.*

Bar. *O' ecco per Dio colui, che mi disse il vecchio,*

chio, e hà l'arme. Di tre tordi n'è già calato vno alla frasca, e or'ora fia nella ragna. State cheti, è 'ngegnateui, che non vi vegga. Le sue facende deon essere intorno all'vscio di Bernabò, poi che vi s'è fermo sù, e stà à origliare: e testè fà cenno, e or lo rifà, e di nuouo ritorna à farlo la terza volta. Costui non è certo quì per vccidere, ò ferir niuno, ma per qualche lauoro piaceuole, e dee auer qualche intelligenza con alcun di quei di là entro. Da vn lato sarebbe bene lo stare vn poco à vedere. Ma chi sà, che accidenti potesson nascere in questo mezzo? Io voglio stare sul sicuro. Ma ohimè egli è colà dentro à questa via vn'altro rincantucciato, che ci dee esser per lui. E' non bisogna correrla, che non n'andassimo col capo rotto. Moschino tendi quel laccio pianamēte, ch'à quel ch'io posso comprendere è non hanno ancor veduto niun di noi. Gira largo, e stà carpone, ch'è non ti vegga. Distendilo bene, ch'è pigli tutta la strada.

Gue.f. *Quanto questa fante pena à venire ad aprir questa porta.*

Bar. *Che ti diss'io.*

Per

Gue.f. Per prolungare la venuta d'ogni mio bene.

Bar. Apposimi ch'ell'era incannata? Ciuffa, e tu Bruco stateui quì da parte appiattati, e come colui cade siategli subito addosso: perche s'egli è con costui, al primo romore correrà in quà, e darà nel laccio. Voi altri tutti sù addosso à colui, cheti. State forte. Voi siete prigion della corte.

Tra. Ohimè, Guelfo è assaltato. Ah traditori.

Ciuf. Sù Bruco addosso, ch'egli è ĩ terra, legalo.

Tra. O assassini co' lacci eh?

Gue.f. Perche questo?

Bar. Imbaccucatelo.

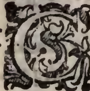
Gue.f. Non mi: oh, oh, oh.

Bar. Non parlate, che noi vi farem male. Mettetegli la cappa in capo: abbiate voi cura à cotesto primo. Menategli amenduni là volto il canto, che non si faccia quì ragunata.



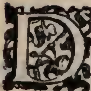
DEL QVARTO ATTO
LA NONA SCENA.

Rocchio. Guelfo finto.
Bargello che non parla.

Roc.  *He romor sent' io quà?*
Gue.f. *Rooochioooh oh.*
Roc. *Ohime il mio padrone. Oh Dio. Orsù qui io non posso aiutarlo: è pur meglio, ch' io mi salui.*

DEL QVARTO ATTO
LA DECIMA SCENA

Bargello. Ciuffa.

Barg.  *A gran pensiero, che tu m' hai libero. Lascialo pur andare.*
Ciuf. *Oh Capitano Iacopo aiuto, aiuto, che quest' altro ci fugge. Noi non possiam tenerlo.*

Bar. *Ah furfanti, manigoldi, poltroni par vi ſcappò.*

Ciuf. *Ohime la memoria. Io ſon diſerto. Ohime.*

Bar. *Vbbriachi, canaglia. Vn ſolo è legato à due eh? Noi farem conto inſieme.*

Ciuf. *Oh Signòr Capitano io ſon tutto fraccaſſato.*

Bar. *Cheto gaglioffo. Il primo di voi, che fa vn zitto gli ſpicco il cappo di netto. Abbiate cura à quell'altro.*

DEL QVARTO ATTO

L'VNDECIMA SCENA.

Bernabò. Bargello Ciuffa.

Ber. *IN fine io voglio andarmene in caſa Guelfo, donde, con la comodità della geloſia, potrò vedere ſtaſera queſta baruffa. Laſciami guardar, ſe queſt vſcio è ſerrato bene. Sì sì.*

Bar. *O ecco fuor queſto vecchio appunto. Noi*

non auremo à picchiare. Bernabò, state fermo: questa è la corte: voi ne verrete con esso noi.

Ber. O Capitano, voi volete la baia eh? Non mi fate queste beffe à me.

Bar. Non pensate: appunto. Io mi marauiglio di voi. Questa non è beffe alla fe.

Ber. Adunque voi dite dadouero.

Bar. Diciam per giuoco noi, per dirlaui.

Ber Ooh.

Bar. E facciam da senno.

Ber. Eh Capitano per amor di Dio se voi motteggiate non mi date queste battisoffiole per non nulla.

Bar. Non sarà per non nulla nò, non dubitate.

Ber. Ohime: pouero à me, che hò io fatto?

Bar. Eh niente. son chiacchiere, chiappolerie.

Ber. Dunque per chiappolerie, e per chiacchiere s'hà à venir di notte à pigliar vn par mio com'vn ladro?

Bar. Voi l'auete detta, com'vn ladro ne più ne meno.

Ber. Così m'attendete quel, che dianzi mi promettesse.

Bar. E più, ch'io non vi promisi.

Eh

Ber. Eh Capitano, Capitano sapete voi quel, ch'io v'hò à dire, anch'io seggo sù qualche volta.

Bar. Non dubitate del sedere, che subito, ch'io v'aurò cõdotto in segrete v'acconcierò à seder gentilmente.

Ber. In segrete eh? Ohime.

Bar. E perche voi non patiate freddo vi s'adatteranno un paio di buoni Zoccoli à piedi.

Ber. Misericordia.

Bar. Col vostro manichino alle mani in cambio di guanti, che starete come vna perla.

Ber. Oh traditori, ceppi, e manette à vn mio pari eh? Farò ben io à voi mettere vna cavezza ribaldi.

Bar. Sù là.

Ber. Io vi dico, che voi mi lasciate stare, ch'io non vò venire: non vdite voi.

Bar. Questo vi si crede. pur voi verrete per non parere scredente.

Ber. Io non vò venire, e non vò venire, e non vò venire: hauetemi voi inteso?

Bar. Bernabò voi vi volete fare straziar nè vero? e far belle le piazze, e far correre il popolo à veder questo vostro spettacolo. Io

vi farò legar vedete.

Ber. Legare eh? Tant'auesti tu fiato, sì ch'io vò gridare, e griderò, e griderò à tuo dispetto, e griderò à corr'huomo. Io vò morir quì. Io vò crepar quì. Io vò finir quì. Strascinatemi. Correte. Aiuto, soccorso, misericordia, alla strada, alla strada.

Bar. Io vi darò domattina querela innanzi alla Signoria, che v'auete cerco di solleuare il popolo, e di far dare all'arme.

Ber. Ohime pouero à me cotesto non è già vero. Non mi mancherebbe altro. Io mi vi raccomando non mi vogliate rouinare in tutto e per tutto.

Bar. Siete da voi, da voi, che d'vna bolla acquaiuola, auetela uoluto far un cãchero. Ma ancora, ancora, se uoi ui uolete disporre à andarne di bello, e star cheto, io ve la perdono.

Ber. Andianne in mal ora, andianne in mal punto oh oh Dio.

Bar. Vedete la prima parola, il primo sospiro, come voi alitate subito ve la carico. Mettigli quel bacucco, ch'e' non sia conosciuto.

Ber. Ooh.

Bar. Io romperò il patto. Moschino vien quà

per questo vecchio: conducilo là da quell'altro. Ciuffa percuoti questo vscio, che noi pigliam questa fante. Ma stà non battere, ella potrebbe forse fuggir pel tetto, ò altronde. E' meglio entrar chetamẽte per la finestra, poiche ell'è aperta, ed è tanto bassa. Sì sì. Branca reca quà la scala à piuuoli. Appoggiala sopr'à quell'vscio.

DEL QVARTO ATTO

LA DVODECIMA SCENA.

Ghibellin finto. Ser Ciappelletto.
Gozzo. Bargello. Ciuffa.
e Trappola che non parla.

Ghi.f. *Che sent'io quà. Ohime gente che appoggiano vna scala per entrar in casa la Spina per la finestra.*

S.Ci. *Che cosa fia questa? Ma ecco Gozzo più appunto, che l'Arrosto.*

Ghi.f. *O Gozzo à quest'ora eh.*

Barg. *Fermela bene, e poi monta sù.*

Goz. O padrone se voi sapeste, vn traditore, com'è m'hà aggirato.

Ghi.f. Cheto. Non vedi tu là.

Barg. Ciuffa và sù.

Goz. Vn per mia fe, che scala la casa di Bernabò.

Ghi.f. Zitto nella tua mal'ora. Via corriam loro addosso.

S.Ci. Diam pur dentro.

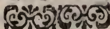
Goz. Io andrò per quest'altra via, ad attrauersare e tagliar la strada à nimici.

Barg. Ohime vn nugol di spade ignude alla uolta nostra. Salta giù. Seruiti della scala per ispuntone, tiengli discosto. Fanne rotella anche à me.

Ciuf. Aiuto non tanti zufolamenti: che quei poltroni si deono esser fuggiti.

S.Ci. Chi è costui, che viene in nostro fauore.

Ghi.f. Seguiamli pure.



DEL

DEL QVARTO ATTO LA TREDECIMA SCENA.

Rosa, e Agata.

Ros.  *E' Son pur andati via tutti. O tapina me, che gran cosa sia stata questa? Non può esser, ch'io non sia sperperata, e che à me non si dia la colpa di tutto'l male, e ch'è, non si possi tutto sopra di me. Non già io non voglio aspettar, che Guelfo mi truoui qui, ne fermarmici pur anche vn'attimo. Agata io me ne vò: abbi cura alla casa tu. Io voglio andare à dileguarmi, doue la mala ventura mi porterà.*

Aga. Hai tu veduto alla fine, femmina del Diauolo, à quel che t'hà condotto il nemico? Và pur doue ti pare: ch'io per me non mi voglio già io muouere vn passo, ne pũto partirmi di questa casa, fin che ci tornino i padroni. Io sò, ch'io nõ hò fatta cosa, che, quando anche ella si risappia, mi sia per esser tor-

to vn capello. Lasciami metter la stanga, e ire à chiuder quella finestra.

DEL QVINTO ATTO
LA PRIMA SCENA.

Rocchio. Trappola.

Roc. LA cagione perche cotesto Ghibellin finto desse la caccia alla corte, io non la posso sapere. Basstiti, ch'io era in luogo, ch'io vedeuo, e vdiuo il tutto senza che altri vedesse me, e vidi, che subito, ch'e s'accorse, che quel prigione era Guelfo (che non posso pensar così bene à quel, che egli in vn tratto se n'auuedesse) tu lo vedesti subito abbandonar la'mpresa, e dar volta addietro, e lasciar ir la corte pe fatti suoi, ch'e si conosceua certo, ch'egli aueua pensato, che'l prigione fosse vn'altro, e che poi, ch'e lo riconobbe si pentiua del fatto, e ch'e si sarebbe volentieri s'egli auesse potuto in qualche bel modo, messo in

so in aiuto della famiglia contra di Guelfo.

Tra. *E' non è dubio, ch'ell'è così: anzi ti vò dir più là, che vedendomegli sopravvenuto in fauor loro, quando e' s'accorse del prigione chi egli era, parue, ch'egli auesse mezzo capriccio di voltarsi contra di me: ilche fu cagione, che io alla fine disperato mi togliessi via dall'impresa: ma il non si potere egli immaginare, chi io mi fossi, credo certo, che lo ritenne: perch'e' si vedeua, ch'egli staua spantato, auendomi veduto sopraggiugner allo'mprouiso quiui per lui. Ma tu manigoldo, che vedeui tanto soccorso in aiuto del tuo padrone, e ti staui à vedere, e che dici, che andasti sempre di soppiatto, seguitando la corte, che fine ebbe la cosa?*

Roc. *Il fine, arcimanigoldo, che tù se tù, fu sì fatto, che poi che Guelfo ne fu ito in prigione doú egli è; il ghiottone, cioè quel Ghibellin finto, venendosene, s'abboccò con quel vecchio, che n'andaua prigione anch'egli, e che venne libero in quel primo empito, che voi faceste alla famiglia, forse perche non gli aueuano tanta cura.*

Tra. *Stà bene: e che fine ebbe l'abboccamen-*

tò, ch'e' fece con questo vecchio?

Roc. Il traditore.

Tra. Chiamalo Ghibellino per ora col mal'anno per più chiarezza, e manco difficoltà.

Roc. Ghibellino adunque col mal sempre, la prima cosa licenziò due, ch'egli aueua seco, che io non potei conoscere, e appresso abboccatosi col detto vecchio, lungo sarebbe, e di soperchio à contarti le parole, e' ragionamenti, che accadero in frà di loro. Basta che la sustanzia fu questa, che poi che Ghibellino con gran marauiglia di lui s'ebbe dato à conoscere à Bernabò, per colui proprio, che l'aueua tolto alla corte, innanzi ch'e' si spiccassero, lo fece restar tracapace, che il nostro padrone non può esser veramente quel Guelfo, ch'e' dice d'essere, e ch'egli è creduto qui da ognuno, ma vn barattiere, che in persona di Guelfo è venuto quà à occupare il suo auere.

Tra. Ah, ah tu mi fai ridere.

Roc. Ti fò ridere. Tu te ne fai beffe?

Tra. Sì io per me.

Roc. Io t'assicuro, che costui hà in pronto tante scritture, tanti riscontri, tanti contrasse-

gni,

gni, e tante prouanze, che per bugiarde, ch'elle sien tutte, il nostro padrone ne resterà conuinto sicuramente, e questo Ghibellin falso prouerà, che il detto nostro padrone nõ è Guelfo, com'e' si finge, ma vn ladrone, e che Guelfo vero morì già passano quindici anni, e finalmẽte torrà à Guelfo la roba, l'onore, e forse gli farà dar anche qualche castigo nella persona. Ed hà persuaso per modo il vecchio, ch'e' rimasero d'accordo insieme di douer domattina, come prima e' potessero, andare à farlo staggire in carcere per quest'altra nuoua querela. Che io, com'io t'hò detto, essendo in luogo, ch'io udiua, e non era chi mi vedesse, scopersi la lor congiura.

Trap. *E' può esser ogni gran cosa. Ma io per me vna volta durerò vna gran fatica à credere, ch'e' si possa prouare il falso in vn'articolo di questa sorte. Eh sì. Oh non fossimo noi al bosco. Io credo à dirti il vero, che tu voglia la baia del fatto mio.*

Roc. *Pazienza. E' m'incresce, che la tua pertinacia sarà cagione della rouina di tutti noi, potendo tu ageuolmente in vn punto rimuouere tutti i pericoli.*

Que-

Trap. Questo non mi dir tu. voglia Dio, pur ch'io possa, che quantunque io non creda, che Guelfo nostro corra pericolo per questa via, in ogni modo io stimo tanto più del mio pròprio il ben suo, che quando io abbia per assicurarlo da ogni dubio à metter in comprómesso la vita mia, lo farò volentieri.

Roc. Senz'alcun tuo pericolo lo puoi saluare, se tu vuoi.

Trap. Che peni dunque à dirlo? Di sù? Che disegni fà tu?

Roc. Che noi ci leuiamo innanzi à cotesto ladro, cioè à cotesto Ghibellin finto, e che noi facciamo à lui à ragione quel, che cerca di fare, e fà egli al nostro padrone à torto, e doue egli vuol far esser Guelfo, chi e' non è, che tu facci esser lui chi egli è, fingendoti tu, chi si finge ora d'esser egli.

Trap. Se tu non parli altrimenti, io t'intenderò dimane.

Roc. Il che, essendo tu nuouo affatto, e non conosciuto, in questa Città, non aurà contrasto niuno.

Trap. La somma è questa, ch'io farò ogni cosa. Fà ch'io t'intenda, e basta.

Roc. *E il fingere è proprio l'arte tua.*

Trap. *Ah sì sì.*

Roc. *E quanto à gli abiti, domin che sì poca cosa ci abbia à guastare.*

Trap. *Buono, buono. E pur lì.*

Roc. *Trappola ecco di quà nõ sò chi. Andianne in casa. E quiui parleremo, e daremo ordine à ogni cosa. Ma sta: è sarà meglio, che n'andiamo in casa l'amico di Guelfo.*

DEL QVINTO ATTO LA SECONDA SCENA.

Ghibellino finto. Gozzo.

Ghi.f. *Et Tu, che mi poteui trouar subito alla libreria qui vicino à cinquanta passi, e auuertirmene t'andasti aggirando senza proposito nell'Indie pastinache, dou'io non capito mai.*

Goz. *Voi mi fareste dar l'anima apresso, ch'io nol dissi. Che volete voi, ch'io faccia in mal'ora, se quel poltrone, ch'io v'hò detto mi dà la corsa due volte, e vltimamente con quel-*

la

la sua cantafauola mi mette a piguol per due ore?

Ghi.f. *Spasso, che le brigate si pigliano d'vccellare il compagno.*

Goz. *Al nome di Dio, io non sono ancora stato due mesi à Genoua s'è se ne loda, e sarà il primo. Ma dite voi dadouero, che Bernabò verrà anch'egli domattina con esso voi a' Giudici contr'à quel ghiotto?*

Ghi.f. *Ben sai. Che si potrebbe far senza lui.*

Goz. *Non teme d'esser ritenuto in prigione, per la presura, che ne fu fatta due ore fà?*

Ghi.f. *Non t'hò io detto, ch'egli hà mandato al Podestà vn'amico suo, e fattogli intender l'oltraggio vsatogli dal Bargello: e che'l Podestà, chiamatosi innanzi il detto Bargello, e dalle parole di lui medesimo, condennatolo per temerario, e per insolente, n'è montato in tanto furore, ch'è l'hà fatto subito incarcerare?*

Goz. *Auete voi scoperto al vecchio, chi voi vi siate veracemente.*

Ghi.f. *Questo nò.*

Goz. *E quel ribaldo, che si fà Guelfo, chi si pens'egli, ch'e sia?*

Ghi.f. Vn truffator, com'egli è.

Goz. E dell'auer voi cercato d'esser introdotto alla Spina?

Ghi.f. Gli hò negato ogni cosa.

Goz. Ed egli?

Ghi.f. Ed egli, per conuincermi, mossosi per menarmi alla Rosa, e farmi dir da lei in sul uiso, ch'ella m'aueua data la posta; e venēdocene à dirittura verso la casa di questa Treua, quà lor vicina, per fauellar di quiui alla detta Rosa dalla finestra, che risponde sù la sua corte, non s'assicurādo egli ancora à com parir quì; la ritrouammo nella propria stanza di essa Treua, doue diceua essersi fuggita di casa il vecchio, per paura di quello strepito della corte. E domandandola Bernabò, me presente, di questo fatto, gli disse, ch'io non era quel desso, e che non m'aueua mai più veduto: tanto che Bernabò ne restò spantato: ma di me rimase giustificatissimo. E tornando noi di poi, per fauellarle di nuouo, trouammo ch'ella non v'era, e non si sapeua dou'ella fosse. Si che, essa nel cōcetto di Bernabò (benche e' non sappia imaginar come) s'è tirato tutto'l carico addosso à se.

Goz. Perche Bernabò non venne à rimetterla in casa la prima volta?

Chi.f. Bernabò, finche il suo amico non fu ritornato dal Podestà, per assicurarsi d'ogn'altro affronto, ch'auesse di nuouo potuto fargli il Bargello, non è voluto ritornar quì. Ma ora, ch'egli hà saputo quel, ch'io t'hò detto, non teme più di niente, e non può tardare à venirsene da casa il detto suo amico, doue io lo lasciai poco fa, che aspettaua vn seruidor, che l'accompagnasse, non auendo accettato, che'l facess'io, che, à dirne il vero, non ne gli feci troppo gran calca, desiderãdo di trouar te. Ora è basta, che Ser Ciappelletto, ilquale resta solo nominato in questi viluppi, si stia egli così vn poco à bello sguardo, e non si lasci riuedere, fin che la cosa non si maturi.

Goz. E' lo farà per cotesto, e anche perch'e' vuole stare à vedere s'e' si scoprisse nulla del fatto di questa sera.

Chi.f. Dubita forse, ch'e' si risappia, che fummo noi, che demmo la caccia alla corte? In uero io non la conobbi: che s'io l'auessi conosciuta, non aurei mai per qual si voglia cagione alzato vn dito per darle impaccio, perche in

fatti

fatti alla corte ſi dee auer gran riſpetto.

Goz. *Il ſere non hà temenza ſe non di queſto.*

Ghi.f. *Non ſi può mai riſapere: ma laſcialo pure ſtare in coteſto ſoſpetto, finche n'abbiam le man nè capegli à coteſto triſto.*

Goz. *Stimate voi, ch'è vi ſia per riuſcir di farlo ritenere in prigione?*

Ghi.f. *Chi sà, ch'è non vi ſia, per coſa da ſtarui vn pezzo per l'ordinario, e forſe da non ne leuar capo ſenz'altra aggiunta.*

Goz. *Bene. Quando è vi rieſca ogni coſa, e che coſtui ſia ſcoperto, e condennato, e punito; per queſto ſarete voi contento?*

Ghi.f. *Contento non ſarò io mai, Gozzo, mentre, ch'i aurò à viuere in queſto modo. Pure io mi leuerò in tanto queſto bruſcolo d'in sù gli occhi, che la Spina non aurà però ſeco vno ſtrano, un ribaldo, un barattiere in forma di ſuo fratello.*

Goz. *Sì, ma il trouarſi, ch'ella l'abbia auuto infin quì, e ch'è ſia ſtato ſeco per le ville i bei dieci dì per volta, le darà vna bella riputazione, e nè caſi del maritarſi migliorerà la ſua condizione di molti ſoldi per lira.*

Ghi.f. *Io sò, che in tutti i modi io ſono infelice,*

ma che vuoi tu, ch'io faccia? Ecco quà gēte.

Goz. *Son facchini.*

Ghi.f. *Entriamo in casa.*

DEL QVINTO ATTO
LA TERZA SCENA.

Bernabò. Rocchio da facchino. Trappola.

Ber.  *Attene Trulla, ch'io sono à casa: è non mi bisogna più compagnia. Dì ad Amerigo, che gran mercè.*

Roc. *Io son sicuro, chè'l mio Padrone stesso non mi riconoscerebbe per Rocchio, in modo son trasformato.*

Ber. *Non era meglio, che vi foste per istanotte alloggiato in barca, e domattina dì giorno esser uscito à far le vostre facende, e non andare essendo forestiero à questo modo per terre di marina anfanando con facchini, e valigie dietro in su le trè ore e mezza di notte, e nō saper doue? E s'è nō si fosse da vn'ora*

in quà

in quà leuata la Luna, e fattosi talmente chiaro, ch'e' par di giorno; non sò, come il fatto vi fosse andato.

Trap. Quando io sbarcai, era di poco sonata l'Auemaria: e subito mandai due miei seruidori à trouare vn'alloggiamento, dou'io potessi posarmi comodamente, infino à tanto ch'io m'informassi, e riconoscessi le cose mie. Ma (ò ch'e' si sieno smarriti, nõ essendo mai più stati in questa Città, ò che altro sia loro auuenuto) gli sono stato aspettando al molo infino à vn'ora fà, e mai non vi son tornati, ne gli hò potuti più riuedere. Onde alla fine, adiratomi, non auendo trouato la fregatina nel luogo, ch'io la lasciai, messomi innanzi questo facchino con questa valigia delle mie cose più care, che solamente tolsi di barca, quãdo io me n'uscij; e dettogli, che mi conducesse al più vicino, e miglior albergo; e non auendo, ne quiui, ne altroue, trouato alloggio, per lo non auer io non sò che bulletta, che dicono, che à quest'ora non trouerei, chi la mi facesse; e auendo sentito da vn certo oste, nel domandarlo di queste cose, che Guelfo Aliprandi, non pure è viuo, ma si

truoua quì già più giorni, dissi al facchino, che à casa di lui mi menasse: e nel venirmene à questa volta, hà voluto la buona fortuna mia (non sappiendo costui la casa ch'io mi sia abbattuto à domandarne) voi sù quest'ora, che sì ben truouo informato di quel, ch'io cerco: tuttoche il sentirui affermare, che Guelfo per istanotte non potrà vedersi altrimēti, m'apporti nō poca noia: ma noia, e marauiglia, e cruccio maggiore la seconda cosa, che voi mi dite: cioè, che vn del nome, e cognome mio, possega quà, e abiti oggi la casa mia. Ilche mi par sì nuoua, e sì strana cosa à vdire, che, sdimenticatami ogn'altra cura, non penso ad altro, ne altro vi chieggo più, se non di veder quanto prima in viso chi è costui.

Ber. Vedete giouane, io vi merrò, doue voi vorrete: perche in ogni modo, com'io ui dissi, questa è mia via. Ma (poiche la vostra non ritrouate, e che non potete ire à gli alberghi) per istanotte fermateui in sù qualche barca, e ristorateui, parte col cibo, e parte col sonno, che se così aueste fatto per l'addietro, aureste fatto il vostro migliore: che vi sarebbe

rebbe di leggieri cotesta fantasia vscita del capo:perche questi trauagli del celabro hanno bisogno di riposo: e l'andaruelo alterando, più, ch'è non è, non mi par punto il bisogno vostro. La vostra presenza mi vi figura per giouane onorato, e da bene, e perciò vi consiglio à fidanza, come figliuolo.

Roc. Che eccellente conoscitor d'aspetti. Pensa s'è non fosse lume di Luna.

Trap. Gentil'huomo voi m'auete, in questa parte, assai motteggiato.

Ber. Ah voi mi fatte torto. Parui, che alla mia età, e alla mia condizione, si conuenga di motteggiare vn par vostro?

Tra. Ne à me anche parrebe di douer essere appo di voi in concetto di pazzo.

Ber. Io non vi vidi mai più, e non hò di voi se non ottima opinione: ma sentendoui io affermare, che siete Ghibellin Carauela, ed essendo io stato con esso lui poco fà, e conoscendo in effetto, che non siete esso, per certo, che se l'abbaco è vero, bisogna pur per forza, che voi siate in errore.

Tra. Bisogna pur se dite da vero, che in errore siate voi, e non io, e ch'è vi paia quel

ch'e' non è.

Ber. *Come mi può egli parer quel ch'e' non è?*

Tra. *Parendoui d'essere stato meco poco fà.*

Ber. *Cotesto non mi par egli. Io vi dico, ch'e' mi par essere, anzi sono stato cō Ghibellino.*

Tra. *E io vi dico, che Ghibellin son'io. A' questo modo voi vorrete dire, ch'io non sia io.*

Roc. *Io non credo, ch'e' se ne trouasse vn'altro in mill'anni.*

Ber. *Cotesto non dico io.*

Tra. *Tant'è, ch'io non sia Ghibellino.*

Ber. *Ah sì sì. Io non dico, che voi non siate Ghibellino in buon'ora: ma dico, che Ghibellino non è voi.*

Roc. *Ah ah.*

Tra. *Qual Ghibellino?*

Ber. *Ben, be. Ghibellin Carauela.*

Tra. *E io ui dico, ch'io son Ghibellin Carauela.*

Ber. *E io vi ridico, che Ghibellin Carauela è in Genoua da otto giorni in quà, ed essi ripatriato di nuouo, e rientrato nel patrimonio, che gli peruiene, e abita costì in cotesta casa, che è la lor casa antica, e ch'io lo conosco, e ch'io sono stato seco mezz'ora fà, e ch'e' non è voi. Auetemi voi inteso.*

Tra. Che ſapete voi ch'io ſia Ghibellino. Io vi conchiudo, che Ghibellino ſon'io, e che Paganin Carauela fu mio padre, e che s'altri s'attribuiſce queſto nome, ſe l'attribuiſce falſamente.

Ber. In coteſto non entrerò io.

Tra. E che ſe infino à ora è entrato quà niuno nel patrimonio di Paganin Carauela in perſona di Ghibellino, l'hà fatto maluagiamente, e con fraude, e dee eſſer qualche barattiere.

Ber. Coteſte ſon coſe, ch'io non ci vò por bocca. Ve la laſcierò diciferare trà uoi due. Io v'aſſicuro bene, che ne i beni, e in queſta caſa, che furono di Paganino, è da otto dì in quà in poſſeſſo vn giouane di voſtro tēpo tornato vltimamente di Portogallo, ilquale e per alcune perſone, che hanno auuta ſua conoſcenza in altri paeſi, e per molte ſcritture e riſcontri autentichi, è riceuuto da ogn'vno per Ghibellino, figliuol di Paganin Carauela, e abita quì doue voi uedete. Ora io non mi voglio intereſſar doue non mi tocca. Vi dico bene, che à voler, che coſtui nel concetto del popolo douenti ſubitamente vn altro

vi bisognerà del buona.

Roc. *Aiutati ch'e' ti bisogna.*

Tra. *Oh audacia inaudita.*

Ber. *Questa è la casa: e picchiando l'uscio penerete poco à chiarirui.*

Tra. *Bussa facchino forte quãto tu puoi quella porta.*

Ber. *Eh fate con modestia, se non per altro, per rispetto almen de' vicini.*

DEL QVINTO ATTO
LA QVARTA SCENA.

Gozzo. Trappola.
Bernabò. Rocchio.

Goz. *BE braccia. Chi Diauol sarà? Tu doueresti facchin poltrone un'altra volta rouinar questa porta. Io hò cosi capriccio di darti sei bastonate.*

Trap. *Lascia risponder à me, non far motto tu. Fà conto d'esser mutolo. Quel giouane non*

vi leuate in collera, fate piano con quelle coltellate.

Goz. *E forse con esso voi? sia in buon'ora. E non è però, ch'e' non sia vero. E non s'aurebbon già anche à rouinar gli vsci.*

Trap. *A casa mia io vò proceder, come mi torna bene.*

Goz. *E à casa il compagno il peggio, chi voi sapete, pare à me.*

Trap. *Questa è casa mia.*

Goz. *E casa vostra? da quando in quà? Oh Bernabò voi siete quì. Che huomo è questo? E egli con esso voi?*

Ber. *Non lo conosco, dice, ch'è Ghibellin tuo padrone.*

Goz. *Ghibellino mio padrone? O questa sì, che ci calza.*

Trap. *Ghibellin sì, suo padron nò, ch'io non dò il mio pane à furfanti.*

Goz. *Bernabò, in fatti, in fatti costui hà egli venduto i pesci? ò pure è venuto quì, perch'io gli rompa la testa?*

Ber. *Non me ne intendo. Fauella seco.*

Trap. *Deh gaglioffo, guarda chi parla di rompermi la testa. Facchino passa là: entra in casa:*

casa: metti dentro quel tamburo.

Goz. *Piano un poco. A bell'agio, a' ma' passi. Che trionfo à esser questo?*

Trap. *Entra là dico. Gettagliele addosso. Il vecchio ti guarda fiso: vatten dietro al cãto là da coloro; e siate presti al soccorso, s'e' bisognasse.*

Roc. *Sì, sì.*

DEL QVINTO ATTO LA QVINTA SCENA.

Gòzzo. Trappola. Bernabò.

Goz. *DEh facchin traditore aspetta, ch'io mi rizzi: Ti giugnerò ben sì.*

Trap. *Doue corri? Ferma lì. giugnerò ben'io te.*

Ber. *Ora mai la cosa è in termine, ch'io nõ ci potrei se non perdere. Lasciamen' ir pe' fatti miei: ch'io nõ auessi à esser poi testimonio, ò auessici qualche altra briga. Costui si ve-*

de

de vna volta, ch'è legatore.

Goz. *Lo riconoscerò bene altroue sì.*

Ber. *Lasciamene entrar in casa.*

Trap. *Accostati, accostati.*

Ber. *Che domine ha questo vscio? La chiaue volta pure. Ah sì sì: costei v'hà messa la stãga. Bisogna, ch'io vada à farla chiamar di casa la Treua: ch'io aurei agio à picchiare.*

DEL QVINTO ATTO

LA SESTA SCENA.

Gozzo. Trappola.

Goz. *S'Io fossi prouisto, come se tu, tu non saresti huomo per farmi questi soprusi. Si eh? In vna Città, com'è questa, nelle strade maestre, i masnadieri, sforzar le porte delle case de' cittadini. Padrone scendete giù, correte, ch'io sono assassinato alla porta.*

Trap. *Veggiamo un poco in viso questo padrone chi egli è. Tu intanto giuoca largo, e non s'accostare à questo vscio.*

DEL QVINTO ATTO
LA SETTIMA SCENA.

Guelfo finto. Rocchio. Gozzo. Trappola che non parla.

Gue.f. *CHe è coteſto, che tu mi di?*

Roc. *Tant'è così ſtà. vedetegli ora alle mani.*

Goz. *Or ora ci parleremo.*

Gue.f. *Rocchio queste deliberazioni ſon troppo audaci, e troppo precipitoſe, e hanno troppo del diſperato. Orsù quì non è tempo da diſputare. Và, e riueſtiti, e corri al Sere, e digli, che'l Podeſtà m'hà fatto fauor di farmi ſprigionar ſubito, ch'egli ha ſaputo, ch'i' ſono, contentandoſi della ſicurtà di meſſer Erminio, che venne e fecela ſubitamente, che io lo mandai à chiamare. Ma ecco quel mariuol, che vien fuori.*

Roc. *Paſſerò di quà da queſt'altri, e auuertirogli, che ſtiano in loro.*

DEL

DEL QVINTO ATTO L'OTTAVA SCENA.

Ghibellin finto. Guelfo finto. Gozzo. e Trappola che non parla.

Ghi.f. C*He romor è? ch'è ſtato? Che valigia è queſta? Chi è coſtui?*

Gue.f. *Che ſo? Mi ſcuopro ò nò? Meglio è ch'io ſtia vn poco à vedere.*

Goz. *Vn' aſſaſſin, che sforza la porta, che m'ha fatto gettare in terra, hà fatto empito per entrar quà per forza, hammi voluto battere, e dice, che queſta caſa è ſua.*

Gue.f. *Queſte ſon troppo gran coſe, io non vò correre à intrigarmici dentro.*

Ghi.f. *Che coſe ſon queſte? che villanie ſon le voſtre?*

Goz. *Io voglio, or ch'io poſſo, entrarmene in caſa, e correr sù per dell'arme, e farmi forte dentro alla porta.*

DEL

DEL QVINTO ATTO
LA NONA SCENA.

Guelfo finto. Ghibellin finto. Trappola.

Gue.f. E S'egli hà fatto il peccato, e che gli tocchi à piagnerlo, dolgasi di se medesimo, che non doueua senza me pigliare un partito sì temerario.

Ghi.f. Voi non rispondete.

Gue.f. Diauolo ammutoliscilo, appunto in sul buono.

Trap. Stò pur à pensar s'egli è uero, che tanta sfacciatagine possa trouarsi in chi abbia pur forma d'huomo. Se' tu quella buona persona, quell'huom da bene, quel galãt'huomo.

Gue.f. Pur che la troppa audacia di costui non mi costi.

Trap. Che m'hai usurpato infino al nome, non pur la casa, e la roba?

Ghi.f. Che dice costui di nome?

Gue.f. E' non è di dire, che quì si possa tornar indietro. La cosa è omai tanto in là, ch'è bisogna per forza lasciarla correre.

Ghi.f. Huomo da bene, che dite voi di nome?

Gue.f. Com'egli è auilito subito al suon di quella parola.

Ghi.f. Il nome mio è Ghibellino. Voi douauate forse pensare, ch'io fossi vn'altro.

Gue.f. Per dio, che costui potrebbe auer auuto più ventura, che senno: è caglia molto alla prima.

Trap. Ghibellino è il vostro nome: eh? gentil'huomo?

Ghi.f. Ghibellino è il nome mio. uoi per auuentura il negate?

Trap. Ti par forse, che io, che son Ghibellino stesso, non possa, e non debba negarlo?

Gue.f. Oh dio'l voglia, ch'ella ben uada.

Ghi.f. Perche uoi siate Ghibellino, non ne segue per questo, ch'io non abbia anch'io questo nome.

Gue.f. Pur la cosa succede bene in fin quì. E's'è molto accasciato in un tratto.

Trap. Sai tu quel, ch'io ti uò dire. Io non posso mancar di far ritratto di quel, ch'io sono.

ch'e non è.

Ber. Come mi può egli parer quel ch'e non è?

Tra. Parendoui d'essere stato meco poco fà.

Ber. Cotesto non mi par egli. Io vi dico, ch'e mi par essere, anzi sono stato cō Ghibellino.

Tra. E io vi dico, che Ghibellin son'io. A questo modo voi vorrete dire, ch'io non sia io.

Roc. Io non credo, ch'e se ne trouasse vn'altro in mill'anni.

Ber. Cotesto non dico io.

Tra. Tantè, ch'io non sia Ghibellino.

Ber. Ah sì sì. Io non dico, che voi non siate Ghibellino in buon'ora: ma dico, che Ghibellino non è voi.

Roc. Ah ah.

Tra. Qual Ghibellino?

Ber. Ben, be. Ghibellin Carauela.

Tra. E io ui dico, ch'io son Ghibellin Carauela.

Ber. E io vi ridico, che Ghibellin Carauela è in Genoua da otto giorni in quà, ed essi ripatriato di nuouo, e rientrato nel patrimonio, che gli peruiene, e abita costì in cotesta casa, che è la lor casa antica, e ch'io lo conosco, e ch'io sono stato seco mezz'ora fà, e ch'e non è voi, Auetemi voi inteso.

Tra. Che sapete voi ch'io sia Ghibellino. Io vi conchiudo, che Ghibellino son'io, e che Paganin Carauela fu mio padre, e che s'altri s'attribuisce questo nome, se l'attribuisce falsamente.

Ber. In cotesto non entrerò io.

Tra. E che se infino à ora è entrato quà niuno nel patrimonio di Paganin Carauela in persona di Ghibellino, l'hà fatto maluagiamente, e con fraude, e dee esser qualche barattiere.

Ber. Coteste son cose, ch'io non ci vò por bocca. Ve la lascierò diciferare trà uoi due. Io v'assicuro bene, che ne i beni, e in questa casa, che furono di Paganino, è da otto dì in quà in possesso vn giouane di vostro tẽpo tornato vltimamente di Portogallo, ilquale e per alcune persone, che hanno auuta sua conoscenza in altri paesi, e per molte scritture e riscontri autentichi, è riceuuto da ogn'vno per Ghibellino, figliuol di Paganin Carauela, e abita quì doue voi uedete. Ora io non mi voglio interessar doue non mi tocca. Vi dico bene, che à voler, che costui nel concetto del popolo douenti subitamente vn'altro

vi bisognerà del buono.

Roc. Aiutati ch'e' ti bisogna.

Tra. Oh audacia inaudita.

Ber. Questa è la casa: e picchiando l'uscio penerete poco à chiarirui.

Tra. Bussa facchino forte quãto tu puoi quella porta.

Ber. Eh fate con modestia, se non per altro, per rispetto almen de' vicini.

DEL QVINTO ATTO LA QVARTA SCENA.

Gozzo. Trappola.
Bernabò. Rocchio.

Goz. Ebraccia. Chi Diauol sarà? Tu doueresti facchin poltrone un'altra volta rouinar questa porta. Io hò cosi capriccio di darti sei bastonate.

Trap. Lascia risponder à me, non far motto tu. Fà conto d'esser mutolo. Quel giouane non

vi leuate in collera, fate piano con quelle coltellate.

Goz. *E forse con esso voi? sia in buon'ora. E' non è però, ch'e' non sia vero. E' non s'aurebbon già anche à rouinar gli vsci.*

Trap. *A casa mia io vò proceder, come mi torna bene.*

Goz. *E à casa il compagno il peggio, che voi sapete, pare à me.*

Trap. *Questa è casa mia.*

Goz. *E casa vostra? da quando in quà? Oh Bernabò voi siete quì. Che huomo è questo? E egli con esso voi?*

Ber. *Non lo conosco, dice, ch'è Ghibellin tuo padrone.*

Goz. *Ghibellino mio padrone? O questa sì, che ci calza.*

Trap. *Ghibellin sì, suo padron nò, ch'io non dò il mio pane à furfanti.*

Goz. *Bernabò, in fatti, in fatti costui ha egli venduto i pesci? ò pure è venuto quì, perch'io gli rompa la testa?*

Ber. *Non me ne intendo. Fauella seco.*

Trap. *Deh gaglioffo, guarda chi parla di rompermi la testa. Facchino passa là: entra in*

casa: metti dentro quel tamburo.

Goz. *Piano vn poco. A' bell'agio, a' ma' passi. Che trionfo à esser questo?*

Trap. *Entra là dico. Gettagliele addosso. Il vecchio ti guarda fiso. vatten dietro al cãto là da coloro; e siate presti al soccorso, s'e' bisognasse.*

Roc. *Sì, sì.*

DEL QVINTO ATTO LA QVINTA SCENA.

Gozzo. Trappola. Bernabò.

Goz. *DEh facchin traditore aspetta, ch'io mi rizzi. Ti giugnerò ben sì.*

Trap. *Doue corri? Ferma lì. giugnerò ben'io te.*

Ber. *Ora mai la cosa è in termine, ch'io nõ ci potrei se non perdere. Lasciamen'ir pe' fatti miei: ch'io nõ auessi à esser poi testimonio, ò auessici qualche altra briga. Costui si vede*

de vna volta, ch'è legatore.

Goz. *Lo riconoscerò bene altroue sì.*

Ber. *Lasciamene entrar in casa.*

Trap. *Accostati, accostati.*

Ber. *Che domine ha questo vscio? La chiaue volta pure. Ah sì sì: costei v'hà messa la stãga. Bisogna, ch'io vada à farla chiamar di casa la Treua: ch'io aurei agio à picchiare.*

DEL QVINTO ATTO

LA SESTA SCENA.

Gozzo. Trappola.

Goz. *S'Io fossi prouisto, come se tu, tu non saresti huomo per farmi questi soprusi. Si eh? In vna Città, com'è questa, nelle strade maestre, i masnadieri, sforzar le porte delle case de' cittadini. Padrone scendete giù, correte, ch'io sono assassinato alla porta.*

Trap. *Veggiamo un poco in viso questo padrone chi egli è. Tu intanto giuoca largo, e non t'accostare à questo vscio.*

DEL QVINTO ATTO LA SETTIMA SCENA.

Guelfo finto. Rocchio. Gozzo. Trappola che non parla.

Gue.f. *CHe è cotesto, che tu mi dì?*

Roc. *Tant'è così stà. vedetegli ora alle mani.*

Goz. *Or ora ci parleremo.*

Gue.f. *Rocchio queste deliberazioni son troppo audaci, e troppo precipitose, e hanno troppo del disperato. Orsù quì non è tempo da disputare. Và, e riuestiti, e corri al Sere, e digli, che'l Podestà m'hà fatto fauor di farmi sprigionar subito, ch'egli ha saputo, ch'i' sono, contentandosi della sicurtà di messer Erminio, che venne e fecela subitamente, che io lo mandai à chiamare. Ma ecco quel mariuol, che vien fuori.*

Roc. *Passerò di quà da quest'altri, e auuertirogli, che stiano in loro.*

DEL QVINTO ATTO L'OTTAVA SCENA.

Ghibellin finto. Guelfo finto. Gozzo. e Trappola che non parla.

Ghi.f. CHe romor è? ch'è stato? Che valigia è questa? Chi è costui?

Gue.f. Che so? Mi scuopro ò nò? Meglio è ch'io stia vn poco à vedere.

Goz. Vn'assassin, che sforza la porta, che m'ha fatto gettare in terra, hà fatto empito per entrar quà per forza, hammi voluto battere, e dice, che questa casa è sua.

Gue.f. Queste son troppo gran cose, io non vò correre à intrigarmici dentro.

Ghi.f. Che cose son queste? che villanie son le vostre?

Goz. Io voglio, or ch'io posso, entrarmene in casa, e correr sù per dell'arme, e farmi forte dentro alla porta.

DEL

Gue.f. E' non è di dire, che quì si possa tornar in dietro. La cosa è omai tanto in là, ch'è bisogna per forza lasciarla correre.

Ghi.f. Huomo da bene, che dite voi di nome?

Gue.f. Com'egli è auilito subito al suon di quella parola.

Ghi.f. Il nome mio è Ghibellino. Voi douauate forse pensare, ch'io fossi vn'altro.

Gue.f. Per dio, che costui potrebbe auer auuto più ventura, che senno: è caglia molto alla prima.

Trap. Ghibellino è il vostro nome: eh? gentil'huomo?

Ghi.f. Ghibellino è il nome mio. uoi per auuentura il negate?

Trap. Ti par forse, che io, che son Ghibellino stesso, non possa, e non debba negarlo?

Gue.f. Oh dio'l voglia, ch'ella ben uada.

Ghi.f. Perche uoi siate Ghibellino, non ne segue per questo, ch'io non abbia anch'io questo nome.

Gue.f. Pur la cosa succede bene in fin quì. E s'è molto accasciato in un tratto.

Trap. Sai tu quel, ch'io ti uò dire. Io non posso mancar di far ritratto di quel, ch'io sono.

Benche tu m'abbi offeso quanto tu sai, uenendo quà sotto mio nome, e in persona mia à usurparmi questa casa cõ tutto'l patrimonio di Paganin Carauela, che fu mio padre, per tutto ciò e' m'increscerebbe di te.

Ghi.f. Gran cosa, ch'ella sarebbe. Ma come può esser questo? ch'e' non è possibile? Hà egli à esser risucitato?

Trap. Vò dire, che io non uorrei essendo io gentil huomo, vederti capitar male. Sì che disponti da persona di partito di lasciarmi il mio d'accordo, e dileguarti di questa terra, prima, che la cosa venghi à luce, e che ti sia messo le mani addosso dalla giustizia: per che io t'accerto, ch'io son quel Ghibellin Carauela, che tu fingi ora d'esser tu.

Ghi.f. Parole, che dice costui. Ma in somma e' non può essere. Io sò, che'l fatto, prima ch'io uscissi della terra s'ebbe per certo, e non furon lettere, ne nouelle, che venisser dal Calicutte. La cosa seguì pur quì.

Gue.f. Io, per me oramai tengo d'auer il giuoco vinto.

Trap. E questa casa quì, e tutto questo patrimonio mi si peruiene, come à figliuolo di Pa-

ganino,

ganino, nel quale tu sotto mio nome, e in persona mia se entrato testè di nuouo cadendo nel medesimo errore, che gli altri, che hanno sempre pensato, ch'io rimanessi morto in quel tumulto delle parti, che, quindici anni sono, interuenne in questa città: si come vi restò Paganin mio padre, & vn suo cognato, che fu nomato Belcurrado de gli Aliprandi.

Ghi.f. Fin quì può saper da altre persone.

Gue.f. Egli è ammutolito. Oh Dio, che inaspettata felicità sarà la mia questa notte? Che obligo aurò io à costui? Io la tengo per fatta.

Trap. Ma in vero, quel, che morì, fu vn'altro fanciul di mio tempo (che aueuamo allora ben dodici anni) il qual fanciullo era figliuol di quel Belcurrado. E ricordomi, come s'e' fosse ora, che, venuti all'improuiso la notte i Guelfi, e facendo impeto à questa porta, all'aprir della quale vccisero il padre mio Paganino (che ben vò ora, mal grado della notte, e dell'assenza di quindici anni, i luoghi de' miei dolori riconoscendo ora mai) Madonna Fuluia, la mia matrigna,

sù per una tauola, posta à trauerso à un chias solino, che separaua questa casa da quella di Belcurrado. Ma eccolo, che egli c'è pure ancora: e questa quà senza fallo viene à esser quell'altra casa. Sù per vna tauola adunque, posata sù due finestre, ch'erano opposte, di questa nostra in questa casa di Belcurrado, senza che niun altro il sentisse, subitamente mi fè passare, e leuò la tauola.

Ghi.f. *Queste vna volta son gran particolarità.*

Gue.f. *E parla tra se. Che domin di spediente prenderà egli?*

Trap. *Per lequai finestre scesi in vn anticamera.*

Ghi.f. *Ventura, non mi solleuar, ti prego, à vana speranza.*

Trap. *Doue forse sei ore innanzi, quasi presago della sua morte, m'aueua donato l'altro fanciullo, che Guelfo ebbe nome il meschino, vno scatolin d'ebano messo à oro, nel qual l'aueua suo padre da valentissimo artefice in pittura fatto ritrarre: e quasi sforzatomi à prenderlo, mi disse,* Io fingerò d'hauerlo perduto: Fà mētre che vi-

uono

uono i nostri padri, che egli mai non si vegga, se non da te solo, e da me. *Ma lo posso ben io à mia voglia, ma non già lo'nfelice più riuedere. Quiui sentitomi scē dere egli, e la madre, che Madonna Gineura fu nominata, temendo d'altro, là corso no immantenente, e mi riceuerono, spauentati, per lo tumulto, che sentito aueuano in casa nostra, dolenti, che Belcurrado ancor non s'era ritratto in casa, e paurosi per una voce, che sentita aueano quì nella strada: che era stata sì fatta:* Spacciateui, che i Ghibellini fien quì or'ora.

Gue.f. *Io guardo, che à questo modo, Rocchio viene ad auere scoperto, e fidato à costui ogni cosa.*

Trap. *Poco stante, sentito da gente armata picchiar la porta, e dal modo del batterla, giudicandogli Ghibellini; per la via, e nel modo usato da me, fù Guelfo dalla madre spinto di quà, ed io rimasi con esso lei. Alla quale, essendo paruto d'auer sentita la voce del padre tuo, che gridasse quì nella via (come spesso s'imagina quel che si teme) corse ella furiosamente, senza volerui punto pen*

sare, à tirar la corda, e aperse l'uscio. E vedendo, in cambio di Ghibellini, ch'ella aspettaua, comparir Guelfi (che alla diuisa gli riconobbe) mi disse pianamente, tutta sollecita del mio scampo, fingiti Guelfo mio figliuolo. *Ma, senza auerui à spender parola, da coloro, per lo trouarmi quiui à quell'ora, fu presupposto, ch'io fossi Guelfo. A' quali, mentre ch'e' parlauano con esso noi, venne correndo vno à dire, che i Ghibellini, in maggior numero di loro assai, sopraggiugneuano loro addosso. Onde i Guelfi, Guelfo credendomi, per non lasciarmi in man de' nemici, dileguandosi, mi menaron con esso loro, e Gismondo Odoardi spezialmente prese la cura del fatto mio, e trattomi in saluo, m'hà poi sempre menato seco, e tenutomi in vita, e lasciatomi in morte come figliuolo.*

Ghi.f. *Io son chiaro del tutto. Quelle furono le proprie e vere parole, nè altra persona le può sapere. Questi è il mio Ghibellino, questi è il mio caro amico, questi è il mio dolce compagno. O Ghibellin mio dolcissimo.*

Gue.f. *Che partito sia questo suo? Io mi ci per-*

do

do dentro. Che vorrà dir sì gran tenerezza?

Trap. *Che bisogna tanti abbracciamenti? Procaccia pure il tuo scãpo, che per la mia parte, pur ch'io ribabbia la roba mia, te ne son per aiutare in ogni maniera: non ti pensar altrimenti.*

Ghi.f. *Che scampo, ò non iscampo? Riconosci, riconosci oramai, cieco, il tuo Guelfo. Riconosci colui, che ti donò il ritratto suo. Io fui quegli: io, io sono il tuo Guelfo.*

Gue.f. *Tò quest'altra: Che domin ci aurebbe mai dato dentro? Chi l'aurebbe mai appostato? Costui per certo è vn valent'huomo.*

Trap. *O questa sarà bella, poi ch'e non può esser più Ghibellino, vorrà ora esser Guelfo. Astuzia mariuola, ch'è questa. Eh vanne matto. Pensa, pensa à torti di quì, e lascia andar queste ciancie.*

Ghi.f. *Dunque tu credi volermi spiccar da te, e ch'io ti voglia leuar mai queste braccia dal collo? Abbraccia, abbraccia anche tu il tuo caro Guelfo. Io sono il tuo Guelfo, e non quel trufarello, che abita costì in cotesta casa: ilquale sotto mio nome, e in perso-*

Trap. Io voglio stare à uedere, quanto sanno durar queste tue nouelle, e se tu ne sè mai per uenir à capo.

Gue.f. Mal'anno aggi tu, Trappola, con cotesti tuoi tanti interropimenti.

Ghi.f. Ora, mentre che costoro ci cõtauano d'esser allora vsciti di casa mia, doue l'vscio aperto affermauano, auer trouato, ma dẽtroui huomo niuno (segno euidente, che coloro, che tene menarono, frettolosi, e pieni di paura ne doueuano esser appunto sbucati fuori) ecco, ch'e' sentono un gran romore (ed era la corte) e stimando, che fossero i Guelfi, che ritornasseno con qualche fauor del popolo, à furia se ne partirono, facendo di me il medesimo, e per la stessa cagione appunto quei Ghibellini, e tra lor Ramondo Paluese, che m'hà anch'egli lasciato erede, che di te fecero i Guelfi, e quello Odoardi, che tu diceui.

Gue.f. O fortuna, continoua di fauorirmi, fin che la fermissima credenza mia diuenga tutta certezza.

Trap. La sustanza si è, che tu diloggi, e sbratti di casa mia: e poi contami, quante storie

ti torna bene: ancor che più senno mostrereſti certo, com'io ti consigliai da principio, à metterti la via tra le gambe, e nettar toſto il pagliuolo.

Ghi.f. Ah Ghibellino, son queſte quelle parole piene d'affetto, con che tu nominaui dinanzi il tuo Guelfo? Son queſte quelle, che mi diceſti, quand'io ti diedi il ritratto mio? È queſto il ſecreto patto, che noi, così fanciulli, come erauamo, fermammo inſieme in quel giorno: che, morti che foſſero i noſtri vecchi, doueſſimo ritirarci à viuere īſieme, & accõmunar tra noi ogni coſa, e che, quando ella foſſe in età, la Spina foſſe tua moglie? Ecco venuto il tempo, che tutti i noſtri diſegni ſi potranno da noi colorire.

Gue.f. Che dubio ci reſta più?

Trap. Fratello, io non t'intendo: leuamiti da doſſo. E mi par eſſer fuor di me.

Gue.f. Tantè, io non voglio udir altro. Tiriſi da canto ogn'vno. Ogn'vno mi dia la ſtrada. Non ſia perſona, che m'impediſca, ſi ch'io non corra ſubitameute. Leuati, leuati, tu Trappola di coſtì.

Trap. Cheto in mal ora. Chi è? O padron: voi.

Toti

Gue.f. Toti di costì, dico: lasciami tutto à me il mio Guelfo. O' Guelfo mio carissimo.

Trap. Tò quest'altra. Io hò paura di non perdere oggi il ceruello. In che diauolo di labirinto son'io? Andate vn pò di grazia.

Ghi.f. Chi è questo insolente, che viene à distur bar la mia cōsolazione, e'l mio bene? O Brutto traditore; e anche hai tanta faccia, che tu mi vieni à far questo?

Gue.f. O mio amatissimo Guelfo: Partasi, partasi, oramai la caligine da gli occhi tuoi. Raffigura, raffigura il tuo Ghibellino. Io sono il tuo Ghibellino.

Trap. Io per me son sicuro, ch'i hò oggi à impazzir del tutto.

Gue.f. E costui quì è il Trappola, e non Ghibellino.

Trap. Che ti pare? che domine? In fine io vò sotto.

Gue.f. Ilquale, volendo aiutar me, che ti faceua morto, come faceui anche tu, e stimandoti vn barrattiere, e non Guelfo, è stato, in questo poco spazio, ch'e' m'hanno tenuto prigione, da vn mio seruidor messo sù, e di quelle particolarità informato, ch'e' t'hà raccon-

io, per riauer cotesta roba, laquale è mia veramente, sicome quella, ch'io posseggo io, è la tua: auendomi ritenuto dallo scoprirmi quelle cagioni, che tu saprai à bell'agio.

Trap. Questo mi pare uno de' più marauigliosi accidenti, ch'io sentissi mai a' miei dì.

Gue.f. Per ora bastiti questo: ch'io son' entrato anch'io in tenuta della tua roba, per le medesime ragioni appunto, e col medesimo animo, nè più, nè meno, che pur testè diceui tu à costui d'auer fatto nelle mie cose: perch'io mi sono à caso trouato in parte, ch'i' hò udito ogni cosa.

Ghi.f. Adunque voi, ch'i' hò riconosciuto per Ghibellino, Ghibellin non siete altrimenti, come mi pareua d'essermi certificato.

Trap. Chi, ed egli, ed io siamo, l'auete udito testè da lui.

Ghi.f. Così mi son di nuouo ingannato di ciò, che mi pareua di saper certo.

Trap. Il vero ve l'hà detto egli nell'ultime sue parole,

Ghi.f. Del fin dello scoprimento di questo vero, niente mi può esser più caro al mondo. Pure vi confesso, che la sperienza mi fà accorgere,

re, ch'io potrei ancora ingannarmi: poiche si come voi, che Ghibellino non siete inuero, auete potuto saper tant'oltre, così altri, ben-ch'io nol creda, à cui Ghibellino il dicesse già, vel potrebbe auer palesato. Perciò perdonami tu, ilquale io credo sicuramente, che sij il mio Ghibellino, se, per goder più compiutamente questa allegrezza, io disidero, che tu mi dichi, se ti ricordi d'auer veduta mai questa chiaue, che è di forma così fantastica.

Fi. Di qual serrame ella fosse, io nol sò, ò non l'hò à mente: ma ben mi souuiene, che la teneui tù incatenata con vna chiaue anch'ella assai stranagante d'vn cassetin d'alabastro, la quale, ed il quale auesti da me, non molti mesi innanzi à quella rouina.

Fi. Guarda, ch'ella nō fosse, anzi questa quì.

Fi. Questa seconda, direi, che fosse, anzi sarebbe senz'alcun dubio quella stessa del cassettino, s'ella non auesse questo filetto, ilquale, che fosse nella mia chiaue, non mi ritorna nella memoria.

F. Ne può tornaruiti, perche non l'ebbe. Questa, essendosi rotta la tua, feci far poi in Mila-

Milano à sua somiglianza, volendo sempre auerne addosso questa memoria. Or son certissimo in somma, che se' il mio Ghibellino.

Gue.f. *Adunque io sarò felice. Ma non ti spiaccia anche à te, per colmare in tutto il mio bene, di riconoscere il tuo ritratto: che, essendo sì chiaro lume di Luna, e sì pieno, non ti fia, gran fatto, impossibile.*

Ghi.f. *Era ben di questa grandezza di quattro dita, ò più di diametro lo scatolino, ma non è già questo il ritratto, ma parmi il ritratto di Lepido tuo fratello, che morì vn'anno innanzi al tumulto, se pur la notte non può ingannarmi: ancorche questa sia la più lucida, ch'e mi paia d'auer veduta dieci anni fà.*

Gue.f. *Adunque fia da quest'altro lato.*

Ghi.f. *Questa è ben la mia impronta, ma non già quella, ch'io ti donai, laqual non aueua questi fogliami: nel resto ne nella grandezza, nè nella foggia, nè nell'effigie non ci si scorge di vario alcuno.*

Gue.f. *Veggiamo, se fosse tra le commesse in quest'altro cerchio.*

Ghi.f. *Questa prima è dessa.*

E tu

Gue.f. E tu se il mio vero Guelfo. O mio, mille volte più che fratello, tu se pur quì.

Ghi.f. O Ghibellino, io pur ti riueggio, io pur t'abbraccio dopo tanti anni.

Scap. E bisogna entarsene in casa: che, così di notte, com'egli è, si comincierebbe à ragunare il popolo. Ecco'l vecchio insieme con Rocchio. Si può lasciar socchiuso l'vscio.

DEL QVINTO ATTO LA DECIMA SCENA.

Rocchio. Bernabò.

BErnabò, voi mi perdonerete: io non intendo questo vostro parlare in gergo. Io vi dico, che Guelfo mio padrone è vscito cō sicurtà, e che'l Podestà, in cambio di lui, hà fatto imprigionare il Bargello, accioch'egli impari à suo spese à lasciarsi carrucolar cōtra vn par vostro, e non veder pur da chì. E hà detto che vuol, ch'e vi si stia tanto, che voi, che siete l'offeso, andiate à pregar per lui.

lui. Questo è quel, ch'io sò certo: del resto non vi sò, ne posso dir altro.

Ber. Ne io ti sò dir altro, che questo: che molti paiono ciò, ch'e non sono, e che alla fine i trauestiti si riconoscono al cauar della maschera, e che tal'or ridà nella ragna tal vccello, che s'è fuggito di gabbia. Io non sò ben, se tu m'intendi.

Roc. Non io, à non v'ingannare.

Ber. Mal sordo quei, che non vuol vdire.

Roc. Come?

Ber. Io ragiono trà me. Ma dimmi vn poco, conosci tù qui in vicinanza vna buon'anima, che si chiama Ser Ciappelletto?

Roc. Conoscolo di veduta. Perche?

Ber. Per bene.

Roc. Questo ghiotto ne viene in quà. Mi vò partire: che'l diauolo non mi tentasse, e ch'io non auessi oggi à capitar male.

DEL

DEL QVINTO ATTO L'VNDECIMA SCENA.

Gozzo. Bernabò.

Goz. Io vò. Ma eccolo appunto. Bernabò io veniua à cercar di voi.

Ber. Che c'è di nuouo?

Goz. Ogni cosa. Ma dou'è sparito colui?

Ber. Che ne sò io? Che vuoi tu farne?

Goz. Adunque voi non sapete nulla.

Ber. Di che?

Goz. Voi conosceuate Guelfo, e conosceuate Ghibellino.

Ber. Che vuoi tù dire?

Goz. Guelfo non è più Guelfo, e Ghibelino nō è più Ghibellino: ma Guelfo è tornato Ghibellino, e Ghibellino è tornato Guelfo, com'egli erano quindici anni fà, innāzi, ch'e' si scambiassero: e Guelfo, che poco fà era Ghibellino vuol dar per moglie la sua sorella à Ghibellino, che poco fà era Guelfo.

Che

Ber. *Che metamorfosi, che mostruose trasformazioni son queste, che tu mi dì?*

Goz. *Verissime: e io vò ora, correndo, à portar questa buona nuoua alla Spina, là dou'ell'è. E questa casa è piena di festa, e per parecchi dì non ci s'hà mai à far altro, che trionfare, e che ridere, e che contar le merauaglie, e le strauaganze, che da quindici anni in quà, e massimamente oggi, e' sono accadute à questi due giouani, e alle famiglie loro, e domãdano ora di voi, per darui carico di quel che bisogna per queste cose, e affinche facciate venir quà l'Agata: alla quale voglion far foderi, e gãmurini, e mille amoreuolezze. E io domattina hò à cercar di trouar la Rosa, e Ser Ciappelletto, e menargli quì: ch'à tutti s'hà à perdonare, infino al Bargello, accio ch'e' non ci rimanga niuno sconsolato.*

Ber. *Tù mi dì tante nouità, e m'hai ripiene l'orecchie di tante, e tai marauiglie, ch'io non mi rinuengo punto. Non potrestù parlarmi altrimenti, che in gramatica, e in istaffetta?*

Goz. *Entrate Bernabò, entrate: che in casa intenderete il tutto con agio, e io andrò à*

far